



Collana : "La cultura siamo noi"

STEFANO DE SANCTIS

DISINCANTO





Stefano De Sanctis è nato a Casalincontrada (Chieti) il 25 gennaio 1947. E' laureato in Filosofia. Insieme ad altri operatori culturali ha dato vita, nel 1975, a "Proposte di poesia e teatro" e a "Parole al muro". Nel 1976 ha curato insieme ad altri scrittori un'antologia dei poeti della quinta generazione dal titolo "Inventario poetico". Collabora con varie riviste di letteratura contemporanea. Per la poesia ha pubblicato: *Sangue marcio*, Chieti, Crocetti, 1970; *Allegria di Sisifo*, Pisa, Allegranti, 1976; *Recit*, Chieti, Spazio

letterario, 1978; *Le stelle assenti*, Chieti, 1990; *'Na voce arisbelate*, Chieti, Noubis, 1998.



Stampato nell'ambito delle celebrazioni dei Cento Anni della CGIL in collaborazione con l'Associazione Centenario

Euro 10,00

Collana: “La cultura siamo noi” / 4

(Diretta da Antonio D’Orazio)

Il disegno in copertina è opera del pittore Pietro D’Alessio.
Le foto utilizzate in questo volume appartengono all’archivio
privato di Gabriele De Sanctis.

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti
sotto la condizione della fedeltà al testo e della
indicazione della fonte.



Ires Abruzzo Edizioni
V. B. Croce, 108, Pescara
Stampato in proprio.
Finito di stampare maggio 2009

Stefano De Sanctis

DISINCANTO

Ad evitare equivoci e fraintendimenti avverto che, non c'è nei racconti qui raccolti, personaggio o fatto che abbia rispondenza, se non fortuita, con persone esistenti e fatti accaduti.

L'Autore.

INDICE

IL MIO CATECHISMO	7
LA FOTO RICORDO	12
MORTE PER ACQUA	16
IL PELLEGRINAGGIO	20
RACANO	26
DA DOMANI SI CAMBIA	33
IL MAESTRO DI VIOLINO	38
APPUNTAMENTO CON LA MORTE	41
L'ISTITUTO DI CURA	45
AL MARE	49
LA LITE	54
IL RACCONTO DI UN PARTIGIANO	58
L'INVERNO SCORSO	67
IL TRASLOCO	73
ME NE SCAPPO DA CASA	78
A CHE SERVONO I SOLDI SE NON POSSONO GUARIRMI	81
LO SCIOPERO AL ROVESCIO	89
L'AMICIZIA PERDUTA	96
UNA MADRE CORAGGIO	105



Vecchia Fornace “F.lli Di Muzio” e pascolo in Colle dell’Ara.
Chieti Scalo. (1958)

IL MIO CATECHISMO

«Chi ci ha creato?»

«Ci ha creato Dio!»

«Chi è Dio?»

«Dio è l'Essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra.»

«Che significa perfettissimo?»

«Perfettissimo significa che Dio è ogni perfezione senza difetto e senza limiti, ossia Egli è potenza, sapienza e bontà infinita.»

«Basta così Simone, si vede che hai studiato e che sei pronto per la prima comunione. Magari fossero tutti preparati come te!».

La signora Consalvo, mentre con un mestolo di legno girava il sugo nel tegame sul fuoco, attenta a non farlo attaccare sul fondo, interrogava i ragazzi, seduti attorno al tavolo della cucina, sui fondamenti della dottrina cattolica.

«Aldo, invece di guardare sempre fuori dalla finestra, dimmi: il Figlio di Dio, facendosi uomo, cessò di essere Dio?».

Aldo rimase in un silenzio ostinato.

«Sei sempre il solito asino che non ha voglia di studiare e di imparare niente.»

«E tu Alfredo sai rispondere?».

Prima che aprisse bocca, io già avevo dato la risposta: «Il Figlio di Dio, facendosi uomo, non cessò di essere Dio, ma restando vero Dio, cominciò ad essere anche vero uomo.»

Ripetevo, con l'interrogato di turno le risposte, senza sbagliarne nemmeno una. Mi sentivo il più bravo di tutti. Ero pronto all'esame finale con il parroco, don Mario. Non avevo un intoppo, un ripensamento. Sparavo le risposte a raffica, tutto d'un fiato e questo mi riempiva d'orgoglio, mentre i compagni di

corso provavano invidia.

Finita la lezione, avevo appuntamento con Peppe, in una strada lontana dal mio quartiere, per andare a cercare nello spiazzo antistante l'officina di un fabbro, qualche rimasuglio di ferro o di altro metallo da rivendere al fervecchio.

Già prima di arrivare davanti all'officina, fui colpito da una voce che altissima, risuonava nel quartiere. Sembrava ci fosse un comizio, ma intorno non si vedeva anima viva.

Il mio amico che abitava in quella strada, mi disse che quella era la voce di mastro Nicola l'evangelista che stava preparando la predica per la domenica usando il registratore. Per non perdere tempo, mentre lavorava, riascoltava le sue parole, ma aveva bisogno che l'apparecchio andasse a tutto volume, per vincere il rumore del martello che batteva forte sull'incudine.

Dal buio dell'officina, appena ci vide, uscì un uomo piccolo di statura, con un berretto a visiera calato sulla fronte, la tuta sporca di grasso e con un paio di occhialini da miope sulla punta del naso. Spense il registratore e puntandoci contro il dito indice, chiese: «Che siete venuti a fare? A quest'ora del giorno i ragazzi dovrebbero stare a casa a studiare e non andare in giro a perdere tempo!».

E dopo averci scrutato attentamente, riprese: «State attenti a non avvicinarvi alla forgia! E non cercate di fregarmi il ferro perché anche se sto lavorando vi tengo d'occhio.»

Rimanemmo in silenzio ad osservarlo mentre piegava a colpi di martello una barra di ferro incandescente, ma vedendo che non andavamo via, di punto in bianco, con aria inquisitoria domandò: «Avete fatto la prima comunione?»

Risposi che andavamo a dottrina e che proprio il giorno dopo avremmo sostenuto l'esame.

Il mio compagno aggiunse: «Simone è il più bravo del gruppo. Conosce la dottrina a memoria e sa rispondere a

campanella a tutte le domande della signora Consalvo.»

Mastro Nicola smise di battere il ferro e, togliendosi il cappello e grattandosi la testa, mi chiese: «Allora, visto che sei così bravo, dimmi quando e perché ci fu il concilio di Nicea?».

Feci una faccia esterrefatta. Non sapevo nemmeno di cosa stesse parlando.

Continuò: «Ma non mi ha detto il tuo amico che sei il più bravo? Che ti insegnano i preti? Dimmi, hai mai sentito parlare di Ario? E che mi dici della sua eresia? E che significa che Gesù Cristo è generato ma non creato della stessa sostanza del Padre? Siamo proprio sicuri che sia così? Non potrebbe essere che Cristo coesista *ab aeterno* col Padre?».

Ero sconcertato. Tutta la mia sicurezza in materia di fede stava crollando, sotto quelle continue e incalzanti domande. Mi accorgevo di non sapere niente. Esattamente come i miei compagni. Ero solo un ignorante presuntuoso che aveva imparato come un pappagallo quattro formulette a memoria.

«Allora che mi rispondi? Non ti hanno insegnato la storia del cristianesimo? E con la Bibbia come stiamo messi?».

Si avvicinò a un armadio, prese un grosso volume dalla copertina nera e consunta e disse: «Adesso apro questa Bibbia del Diodati a caso. Ecco, questo è il libro di Giacobbe dove si parla del male e del dolore. Secondo te Dio può volere il male dell'uomo?».

Non sapevo cosa rispondere. Avrei voluto scomparire, mentre lui ad occhi chiusi recitava a memoria, con aria ispirata, l'intero brano. Poi, riaprì gli occhi, chiuse il libro e iniziò a commentare l'episodio e, con voce sempre più alta, come se fosse su un pulpito, ammoniva i peccatori, predicava la fine del mondo, esortava tutti gli uomini a ravvedersi, prima di sprofondare nelle tenebre.

Fino ad allora avevo avuto una visione rassicurante della religione, fatta di angeli custodi, di santi protettori, di Madonne materne e accoglienti, ma ora brividi di freddo mi

correvano sulla pelle. Le parole di mastro Nicola evocavano un Dio terribile, vendicativo e non misericordioso, che metteva a dura prova gli uomini cacciati sulla terra e provati da sventure e malattie. Non avevo più nessuna certezza di fede. Il mondo in cui mi rifugiavo ogniqualevolta avevo bisogno di protezione e di assicurazione era crollato miseramente, lasciandomi disorientato.

Il giorno successivo all'incontro con mastro Nicola, fummo convocati in sacrestia per l'esame finale di dottrina. La signora Consalvo ci teneva a fare bella figura col parroco. Voleva mostrargli di aver preparato dei perfetti soldati di Cristo a difesa dalla Chiesa Cattolica, così diceva. E per impressionare favorevolmente don Mario pensò di iniziare da me, il più diligente del corso.

Sentiamo Simone: «Il Figlio di Dio facendosi uomo, cessò di essere Dio?».

Avrei voluto rispondere con prontezza come le altre volte, ma per quanti sforzi facessi non mi veniva la risposta. Ero in uno stato confusionale. Mi risuonavano nella testa le parole del fabbro: «Generato, ma non creato... coesistente... emanazione del Padre...»

«Simone, che succede hai perso la lingua? Non ricordi più niente per l'emozione? Non ti facevo così timido!» Mi rimproverò, stizzita la maestra di catechismo.

«Su, con calma, ripeti quanto ti ho insegnato! Che significa Creatore?».

Altro silenzio. Altro guazzabuglio nella mia povera mente confusa. Di fronte a tutti i compagni che mi guardavano dapprima stupiti e subito dopo con maligni sorrisi, stavo facendo una figura davvero penosa. Il prete mi guardava allibito.

«Ma questo ragazzo non sa proprio niente. Non è in condizione di fare la prima comunione!».

A queste parole del sacerdote, gli occhi mi si velarono di lacrime e caddi nel più totale scoramento.

Chi glielo diceva a mia madre che non ero idoneo per fare la prima comunione? Che non ci sarebbe stata più nessuna festa, che i parenti non erano più invitati e che il vestito nuovo già cucito dal sarto e pagato non serviva più?

All'improvviso mi alzai dal banco e, correndo e inciampando, guadagnai il portone d'uscita e, senza riprendere fiato, corsi fino a casa.

A mia madre che venne ad aprirmi e che mi vide ansante e stralunato, dissi che andavo subito al letto, perché mi sentivo male. E quando mi chiese come era andata la prova, risposi che un forte dolore alla testa mi aveva confuso le idee e bloccato la lingua.

Feci appena in tempo a chiudermi a chiave dentro la mia stanza, prima che esplodesse con urla e minacce la sua rabbia e la sua vergogna per il figlio che non era stato capace neanche di passare l'esame di dottrina cattolica.



Case di terra sulla Via Colonna. Chieti Scalo. (1959)

LA FOTO RICORDO

Finalmente le zie avevano finito di prepararmi per la fotografia. Entrammo nello studio, ma in quel momento mio nonno era impegnato con un bambino che non riusciva a stare fermo. Allora, come sempre in questi casi, ricorreva a uno stratagemma. Tirava fuori da un armadio un marchingegno da lui ideato e costruito che chiamava “il ferma immagine”. Consisteva in un gruppo di pupazzi di legno con i volti di vecchi burloni: uno baffuto, un altro con un cappello a cencio in testa e il naso bitorzolato, un altro ancora con le gote rosse, come se fosse appena uscito dalla cantina.

Queste tre figure, a un giro di manovella, si piegavano sulle ginocchia e, nello stesso istante, tendevano in alto le braccia su cui altri tre pupazzi più piccoli, ugualmente strampalati eseguivano una capriola.

Il movimento meccanico, impreveduto e sorprendente dell’allegra brigata, faceva restare di stucco i bambini che posavano per la fotografia, e, in quel preciso momento, mio nonno con la testa nascosta dal telo nero della macchina fotografica, premeva il pulsante per l’apertura dell’otturatore e un gran lampo di magnesio annunciava che la foto era stata eseguita.

Le foto avevano un unico inconveniente: i bambini venivano tutti a bocca aperta.

Come il bambino uscì con la madre, mio nonno mi fece sedere su un divanetto e mi mise sulle gambe un mazzo di rose, per rendere più scenografico il ritratto. Intanto, le zie che assistevano alle operazioni preliminari, mi davano una piccola ritoccatina col pettine ai capelli, mi aggiustavano il collo della camicia.

Nel frattempo, però, la luce dello studio era cambiata

per il naturale giro del sole all'orizzonte.

Il nonno, un poco contrariato, sostituì alla finestra, i pannelli di vetro azzurri con altri gialli. Tornò dietro alla macchina, dette uno sguardo d'assieme alla scena, ma qualcosa non andava per il verso giusto perché cominciò a scuotere la testa. Si avvicinò al divanetto, mi fece alzare e lo spostò di qualche centimetro, ponendolo al centro delle due colonne dipinte sul fondale e che incorniciavano in un *trompe l'oeil* suggestivo e romantico, una finta finestra aperta su un paesaggio di campi e alberi in fiore.

Dette di nuovo un'occhiata all'inquadratura, ma ancora non era convinto. A suo dire, i colori del fondale non risaltavano abbastanza. Era tutto piatto, senza forti contrasti di luci e ombre. C'era troppo grigio. A quel punto, tirò fuori da dietro una tenda viola che scorreva sul muro di lato alla finestra, due barattoli di vernice, uno nero e l'altro bianco. Con qualche pennellata dette più risalto alle colonne per creare un contrasto più marcato.

Cominciai a sudare e a torcermi sul divano. Erano passate più di due ore tra prove e inquadrature con luci morbide, con ombre profonde, pennellate per ritoccare il fondale, ma mio nonno non si decideva a scattare. E vedendo che non stavo fermo un momento cominciò a spazientirsi: «Non ti ci mettere pure tu! Non ti grattare continuamente! Che hai la rogna? Guarda con naturalezza l'obiettivo e non avere quell'aria scocciata. Sennò, esce uno sgorbio.»

In verità, non ce la facevo più a stare seduto, immobile su quel divanetto che mi era diventato duro e scomodo. Mi veniva da piangere per lo scoramento. Mi tormentava un continuo prurito, ora dietro un orecchio, ora a un piede, ma sapevo che non dovevo muovermi per non fare arrabbiare mio nonno.

Intanto, aveva acceso una grossa lampada per dare più luce alla scena, ma a causa di quel bagliore accecante non riusci-

vo a tenere gli occhi aperti.

Sapevo che fino a quando non avremmo raggiunto una sufficiente approssimazione a quella che era la sua idea della foto perfetta, non ne sarei venuto fuori.

Ora, mi viene in mente che c'è un'altra fotografia nell'album di famiglia che mi provoca lo stesso malessere ogni volta che la rivedo. E' quella di mio padre, ragazzino con i pantaloni corti, in piedi, appoggiato con una mano ad uno schienale di una sedia e con il viso di uno che è sul punto di piangere.

Man mano che il sole tramontava, l'oscurità scendeva nella stanza e cambiava ancora una volta lo scenario, mettendo a dura prova i nervi miei e del nonno che continuava a intervenire con i suoi artifici di luci e di colori per ravvivare l'insieme.

Di fronte a tanta evidente sofferenza da parte mia, quando, ormai, ero completamente sfinito e rassegnato e non speravo più nella conclusione di quella prova, intervenne mia nonna a salvarmi.

Con piglio autoritario, irruppe nello studio e con voce alterata disse: «Stefano, sbrigati! Non farla così lunga. Non vedi che quella povera creatura è sfinita? Fuori c'è gente che aspetta!».

Mio nonno a quel rimprovero inatteso, divenne una bestia: «Come te lo devo dire che io non sono un fotografo da strapazzo come gli altri. Io sono un artista. E chi vuole una foto da me deve aspettare tutto il tempo necessario. Se non gli sta bene può andarsene dove gli pare.»

E mia nonna di rimando: «E già, ma se i clienti vanno via, noi cosa mangiamo? Sul tavolo mettiamo la tua fama d'artista?»

Mio nonno, sbuffando, rimise la testa sotto il telo nero e mi urlò di stare fermo, di assumere un'espressione più naturale. Accese un altro faro per rendere la luce ancora più

forte, tirò una cordicella per chiudere da un lato la tenda scorrevole e dare maggiore contrasto alle ombre, quindi, ordinò a una delle due zie di rifarmi la scriminatura alla svelta e, finalmente, si decise a scattare. Un lampo di luce liberatoria mi colse con un'espressione imbronciata e mi salvò da ulteriori torture.

Dalla sala d'attesa giungevano le voci di protesta di quanti aspettavano da ore il loro turno. Con loro il nonno avrebbe ripetuto tra urla e incomprensioni lo stesso identico copione.

I clienti che uscivano dallo studio avevano tutti un'identica aria affranta, mentre mio nonno ad ogni scatto diventava sempre più irascibile e intrattabile. Non c'era una foto che fosse di suo gradimento. Eppure il suo studio era sempre pieno di gente, segno che i clienti gli riconoscevano competenza e bravura.

Il successo della sua arte era dovuto proprio alla sua pignoleria, alla sua maniacale ricerca della perfezione e alla capacità di mettere cuore e cervello in ogni suo scatto. E quando non riusciva, nonostante gli effetti speciali, ad ottenere un risultato accettabile ai suoi occhi, interveniva con il ritocco a mano della lastra, per dare più luce a uno sguardo, ammorbidire i lineamenti troppo duri di un volto, rendere un paio di labbra più sensuali. Insomma piccoli trucchi che rendevano i suoi clienti più belli e lui meno insoddisfatto del lavoro eseguito.

MORTE PERACQUA

Non avevo nessuna voglia di andare a scuola. Quella mattina mi ero svegliato di buon umore. Il sole già alto sui tetti inondava la stanza di luce. Le rondini in volo passavano e ripassavano davanti alla mia finestra.

Il maestro poteva gridare e menare le mani durante le ore di lezione, io sarei stato lontano da quel luogo di tortura e di pena.

Mi trovai in piazza con Racano e Mario che aveva con sé il suo inseparabile Lupo: un pastore tedesco dal pelo lucido e folto e insieme prendemmo la strada che attraverso i campi porta al fiume Pescara. La nostra meta.

Ci fermammo prima della cava di pietre, dove l'acqua scorre più impetuosa ed è più profonda.

Racano fu il primo a spogliarsi. Le sue mutande strappate in più punti provocarono le nostre risate.

Si tuffò senza indugi e raggiunse a nuoto il cane di Mario che abbaïava festoso con la sola testa fuori dall'acqua. Io preferivo starmene a riva, disteso al sole come una lucertola, ad occhi chiusi, facendomi cullare dal rumore della corrente e dal gracidio delle ranocchie.

Mi sentivo il padrone assoluto di tutto. Di ogni cosa che toccavo o guardavo. Il mondo era una tela che potevo dipingere a mio piacere.

Ecco, avrei potuto attraversare, nel punto più pericoloso e portarmi sull'altra sponda, e non visto dai contadini, strappare dal campo i cocomeri e spaccarli fino a trovarne il più rosso e maturo che avrei mangiato con i miei compagni. O, forse, con la fionda avrei potuto colpire quel merlo che ripeteva con variazioni infinite il suo verso sul ramo più alto del pioppo. Oppure, correndo nudo tra le donne che, molto più in giù, stavano lavando i panni in un ansa tranquilla del

fiume, sceglierne una, magari la più giovane e formosa e con lei sparire dietro il canneto.

Fui distratto da queste fantasie dall'arrivo di Nardino, un ragazzo dai capelli rossi e lentiginoso, il primo in ogni avventura, che non ci stava a perdere una sfida. Doveva sempre misurarsi con gli altri per riaffermare ogni volta la sua superiorità. Arrivò di corsa e richiamò con lunghi fischi i compagni nell'acqua che grondanti lo raggiunsero a riva.

Nardino tirò fuori dalla giubba le sigarette e fumammo seduti sull'erba.

Mario afferrò un ranocchio che si era fermato vicino a un suo piede e gli ficcò in bocca la sua sigaretta per vederlo gonfiarsi di fumo e riderne fino alle lacrime.

Il sole era a picco sopra le nostre teste. La sirena di mezzogiorno era appena suonata per annunciare agli operai delle fabbriche la pausa per il pranzo. Le ciminiere fumanti si stagliavano alte oltre il folto degli alberi.

Racano disse: « Tra poco dovremo tornare a casa. Altrimenti, le nostre mamme si accorgono che non siamo andati a scuola. Ma prima facciamoci un altro bagno. »

Entrammo di corsa nel fiume, urlando e ridendo e sollevando con le mani l'acqua che ci spruzzavamo addosso per gioco.

Nardino ci sfidò ad arrivare fino alla cava per vedere chi avrebbe vinto la gara. Sapevamo che era pericoloso. C'era un tratto d'acqua con mulinelli insidiosi. Neanche i ragazzi più grandi di noi e più esperti si avventuravano in quel posto. Tutti avevano una certa paura, ma la sfida era stata lanciata. Tirarsi indietro significava attirarsi gli scherni dei compagni.

Iniziammo a nuotare. Non senza fatica, tenevo dietro a Mario e al suo cane. Nardino era un poco più avanti, soddisfatto del vantaggio ottenuto. Solcava con ampie e regolari bracciate le acque gelide lasciando al suo passaggio una scia di schiuma.

Racano che nuotava con meno vigore, si staccò subito da

noi. Ben presto anch'io e Mario sopraffatti dalla stanchezza e al limite delle nostre forze smettemmo di nuotare. Nardino, invece, proseguì, ormai irraggiungibile, e già era sotto la cava, ma, nella foga di arrivare per primo, non s'era avveduto di essere finito al centro di un mulinello.

Lo sentimmo gridare. Lo vedemmo scendere al fondo, riemergere, annaspere e dibattersi con disperata vitalità, nel vano tentativo di portarsi a riva. Lupo abbaiano cercò di raggiungerlo, seguito da noi, ma la corrente era troppo forte e non si riusciva ad avvicinarlo. Mario guadagnò la riva e raccolse un grosso ramo d'albero che lanciò al centro del mulinello, ma Nardino non riuscì ad afferrarlo. Si divincolò sempre gridando. Ogni tanto la sua testa affiorava a pelo d'acqua, ma le forze lo stavano abbandonando e, a un tratto, sparì, risucchiato dai gorgi, come se qualcuno lo avesse afferrato dai piedi e tirato giù con forza.

Scomparve anche la schiuma sulla superficie provocata dal suo forsennato agitare braccia e gambe.

Il fiume indifferente scorreva verso il mare Adriatico. Le rondini a volo radente sfioravano appena la superficie dell'acqua. In apparenza, sembrava che nulla fosse accaduto.

Noi, fuori dall'acqua, correavamo sconvolti lungo la riva, in direzione della draga, piangendo e gridando: «Nardino! Nardino!» nella speranza di vedere il suo corpo riemergere sano e salvo, più sotto, dove il corso si faceva di nuovo tranquillo.

Lupo abbaiova senza posa e andava avanti e indietro sul greto. Alle nostre grida accorsero alcuni operai. Qualcuno si tuffò e nuotò sott'acqua per cercare il corpo di quel ragazzo sfortunato e riportarlo in superficie. Fu vano ogni tentativo.

Quando si diffuse la notizia che un ragazzo era annegato, ci fu un corteo di mamme che tra pianti e grida raggiunse il fiume. Ognuna di esse temeva per la sorte del proprio figlio. Solo quando seppero chi era l'annegato, si strinsero

attorno alla madre di Nardino, bianca in volto e ammutolita per la disperazione.

Il giorno dopo un pescatore ritrovò, molto più a valle, impigliato tra i rami, il corpo del ragazzo gonfio d'acqua e con gli occhi aperti a fissare incredulo il gorgo che l'aveva vinto per sempre.



Il fiume Pescara in piena. (1964)

IL PELLEGRINAGGIO

Marietta era guarita per intercessione di san Gabriele, invocato quotidianamente nelle sue interminabili preghiere durante la malattia. Solo un santo come lui poteva mettere fine ai dolori lancinanti che la costringevano a letto per settimane intere. Solo un miracolo poteva salvarla.

Era stata abbagliata, come da un lampo improvviso e, nel suo corpo, aveva avvertito una scossa, un calore benefico che, invadendola tutta, da capo a piedi, l'aveva liberata dai suoi malanni.

Ora, non le restava che andare al santuario per sciogliere il voto, così come promesso al santo, e col pensiero già si vedeva salire nel paesino di montagna nel quale il giovane sacerdote era vissuto e morto e inginocchiarsi davanti al suo corpo ancora intatto dentro la teca di vetro nella chiesa a lui dedicata.

Gaetano, suo marito, prenotò per tempo due posti sull'autobus che ogni anno, la prima domenica d'aprile, partiva dal piazzale della stazione con i devoti che andavano in pellegrinaggio al santuario.

La partenza avvenne all'alba, come di consueto, per arrivare in tempo per la messa solenne.

Quando Gaetano e la moglie giunsero al piazzale della stazione, l'autobus era già affollato e i passeggeri vocianti ed eccitati non vedevano l'ora di mettersi in viaggio.

Gaetano fece salire prima Marietta con le sporte delle provviste per la giornata e, dopo, sulle note di un motivetto di moda quell'anno che andava fischiando, saliva e scendeva i gradini della scaletta a passo di danza, tra le proteste della gente che non voleva si perdesse altro tempo.

Finalmente Gaetano si decise ad entrare. Prese posto

accanto alla moglie e allegro come sempre, disse a voce alta: «Autista sferra la mula!»

E tutti presero a ridere alla battuta di quel vecchietto arzilla, dalla schiena piegata in due dalla fatica e i baffi bianchi e spioventi, in contrasto con le guance rubizze.

Due posti più avanti era seduta una ragazza dal corpo vistoso che subito aveva attirato l'attenzione del vecchio. Quel volto da madonna, quelle labbra così rosse e ben disegnate, gli rimescolavano il sangue, gli davano alla testa come se avesse bevuto un fiasco intero di vino rosso. Non riusciva più a toglierle gli occhi di dosso.

Le pie donne, a un comando del parroco, seduto vicino all'autista, presero a pregare. Dapprima recitarono il rosario. Una signora dalla voce nasale ne scandiva le poste. Tutte le altre donne, con voce più bassa, rispondevano in un brusio interminabile che metteva addosso un senso di profonda malinconia.

Gaetano, che già da un bel po' di tempo si sentiva a disagio per interrompere quella lagna, iniziò a cantare la canzone del santo.

«Lu pitucce de san Gabriele io l'adore e lo voglio adorar.»

Tutte le donne smisero di pregare e in coro lo seguirono nel repertorio di canti sacri.

Il prete guardava compiaciuto le sue pecorelle e sorrideva. Tutto andava come previsto.

Ben presto, però, Gaetano si stancò di quella tiritera e tirò fuori l'organetto, la famosa «*ddu bbotte*» che l'accompagnava in tutte le feste di paese e attaccò una tarantella dal ritmo indiatolato, e non contento, preso dalla foga, si mise a ballare nel corridoio dell'autobus.

A quel suono d'irrefrenabile allegria anche la moglie aveva abbandonato il suo posto e seguì il marito nel ballo.

Gaetano più volte si avvicinò, a passo di danza, alla ragazza che con la sua bellezza l'aveva colpito e, con fare scherzoso, le aveva preso una mano per invitarla a ballare, ma lei si schermiva, arrossendo e facendo di no con la testa, fino a quando una donna, forse una sua parente, si rivolse stizzita al vecchio: « Ma lasciala stare! Non vedi che le dai fastidio? ».

Siccome, sempre ridendo e scherzando, il vecchio insisteva a invitarla, la donna che già prima l'aveva difesa, gridò: « Brutto porco! Alla tua età, non ti vergogni? Ma che ti sei messo in testa? È proprio vero il proverbio che dice alla vecchiaia calzoni rossi! ».

Gaetano non se ne dava per inteso, e sempre ridendo e rimanendo accanto alla ragazza, attaccò una musica ancora più sfrenata e invitò la moglie, che stava al suo gioco, a riprendere il ballo. Marietta, grassa com'era, si muoveva goffamente, alzandosi le gonne fin sopra al ginocchio e assumendo pose provocatorie, tra gli schiamazzi e le risate dei passeggeri, soprattutto dei maschi.

Il parroco che vedeva sfuggirgli di mano la situazione, cercò di ristabilire un poco d'ordine, raccomandando la compostezza, perché stavano facendo un pellegrinaggio e non una gita di piacere, ma nessuno raccolse il suo invito. Anzi, le battute si fecero più sboccate. Gaetano sempre più disinibito iniziò un canto scurrile, seguito in coro dagli altri passeggeri. E, ogni tanto, smetteva di cantare per riprendere fiato e si attaccava al fiasco di vino.

Continuarono così per molto tempo con il parroco sempre più avvilito e Gaetano sempre più eccitato.

A un certo punto, avvistando un bel prato di lato alla carrozzabile gridò: «Autista ferma la mula che è ora di fare una sosta!».

Scesero tutti a sgranchirsi le gambe. Le donne tirarono fuori dalle borse i panini preparati la sera prima. Mangiaro-

no e bevvero vino a sazietà.

Quando risalirono sull'autobus erano tutti un po' brilli e tra i rimproveri del parroco che non sapeva più cosa fare per tenerli tranquilli, ripresero il viaggio che, però, veniva interrotto da continue fermate perché molti avevano mal d'auto e dovevano vomitare.

Finalmente, verso le undici, provati, con le facce stravolte, arrivarono al santuario. La messa era già iniziata. E senza neanche il tempo di riprendersi si mischiarono alla folla che riempiva la chiesa fino all'inverosimile.

Qualcuno svenne e fu portato fuori all'aria aperta. Molti non riuscirono a raggiungere l'altare per la comunione. Tutti, alla fine, però, riuscirono a sfilare piangendo e a sostare per il tempo di una breve preghiera davanti alla teca di vetro del santo. San Gabriele, col volto bianco ed emaciato, sembrava guardarli con compassione e benevolenza e prendere su di sé tutti i loro guai e dare loro un filo di speranza. Sembrava dire: «Non disperate! Ci sarà un rimedio per ciascuno di voi! L'importante è avere fede. La fede che muove le montagne!»

Dopo la messa uscirono nella piazza antistante la basilica e si riversarono tra le bancarelle stracolme di *souvenirs*. Comprarono medagliette, cartoline, rosari, tazze con l'effigie del santo e, all'una, raggiunsero uno slargo ai piedi della montagna, dove apparecchiarono per il meritato pranzo.

Le donne riaprirono le capienti sporte e tirarono fuori timballi e maccheroni al forno che mangiarono, grandi e piccini, con invidiabile appetito e inaffiarono con abbondanti sorsate di vino.

Gaetano sembrava un folletto, si muoveva con passo leggero, da un gruppo all'altro assaggiando e condividendo con i commensali ogni ben di Dio. A pancia piena, riprese in mano la fisarmonica e mostrò tutta la sua bravura suonando vecchie canzoni d'amore e sul prato molte coppie presero a

ballare con aria scanzonata.

L'autobus riprese la strada del ritorno prima che il sole tramontasse.

Su suggerimento del parroco, non rifecero la strada dell'andata, ma presero per la costa, per far vedere ai bambini il mare. Uno spettacolo per cui valeva la pena allungare il percorso.

Una grande eccitazione s'impossessò dei passeggeri. I bambini a ogni curva chiedevano: «Siamo arrivati? È quello il mare?», indicando un punto lontano.

Gaetano guardava attento fuori dal finestrino. Voleva essere il primo ad avvistare la grande distesa d'acqua che non vedeva più da quando era stato soldato in una città sulla costa ligure. Proprio mentre diceva alla moglie: «Vedrai Marietta che spettacolo!», da dietro un gruppo di pini si rivelò il mare. Quel giorno era agitato. Grosse onde s'infrangevano sugli scogli e il rumore assordante degli urti copriva le parole dei viaggiatori.

Lo stupore era disegnato nei volti dei bambini e degli adulti che, per la prima volta, scoprivano quell'enorme distesa d'acqua. L'autista rallentò e fermò l'autobus sulla strada che costeggiava la spiaggia.

A riva non c'era anima viva. Solo qualche gabbiano volteggiava basso nel cielo. La gente non si stancava di guardare a bocca aperta quei cavalloni ribollenti di acqua e di sabbia che senza posa, uno dietro l'altro, si rovesciavano sulla battigia. In lontananza, da un trabocco un pescatore ritirava le reti.

Gaetano ripresosi dalla sorpresa che per un attimo l'aveva lasciato di stucco, davanti a quella scena grandiosa, cominciò a togliersi le scarpe. Invitò pure la moglie a fare lo stesso e, mano nella mano, corsero in direzione dell'acqua tra le risate degli astanti. Si lasciarono coprire dalle onde. Con ancora addosso i vestiti, si rotolarono tra

i flutti abbracciati e felici.

E a chi, come il parroco gridava di uscire, che erano pazzi e che c'era il rischio di annegare, rispondeva Gaetano ridendo: «È tanto tempo che non mi faccio un bagno! Spero che oggi annegheranno tutti i pidocchi che s'annidano nel mio corpo!». E togliendosi pure i pantaloni ormai zuppi, si mostrò nudo al cospetto dei paesani che morivano dal ridere.

Dopo vari tuffi accompagnati da battimani e una breve nuotata, si erse in piedi e attingendo acqua con le mani giunte e spruzzandosela sul basso ventre gridava: «Rinfrescati mio unico e prezioso capitale! Chissà quanto ti ricapiterà un'occasione come questa!».



Pescatore sull'ansa del "Vecchio Molino": uno dei tratti del fiume Pescara più frequentato dai ragazzi di Chieti Scalo negli anni '50. (1958)

RICO

Erano parecchi giorni che non vedevo Rico. Non veniva a scuola, né lo incontravo in giro con i compagni per le strade del quartiere. Qualcuno diceva che lo avevano rinchiuso in una casa di correzione. E giurava d'aver visto i carabinieri portarlo via. Per sapere cosa gli fosse capitato, decisi di passare da lui.

Conoscevo la casa dove abitava. Un enorme casermone degli anni Trenta, grigio e con l'intonaco scrostato. Lo stesso dove mia madre, per un breve periodo, mi aveva mandato a ripetizione dalla signora Agata. Una vecchia maestra in pensione che teneva le persiane sempre chiuse e che viveva in una perenne penombra con i suoi innumerevoli gatti e suo marito nelle stanze che puzzavano di orina secca e di cavoli bolliti.

Non dimenticherò mai quello sguardo folle della maestra con i capelli spettinati e senza denti e l'ossessione di tutti quei gatti che mi saltavano addosso e mi camminavano sui quaderni e sui libri, impedendomi anche un minimo di concentrazione.

«Non si vede nessun miglioramento, sei proprio una testa di rapa», diceva mia madre. Ma come potevo studiare in quelle condizioni? Era già un miracolo se in quella casa non morivo asfissiato.

Rico abitava con i genitori e suo fratello dentro una stanza in subaffitto da una vedova, al primo piano. Suo padre era un invalido di guerra. Gli mancava una mano ed era sempre in casa perché disoccupato.

Venne ad aprirmi la padrona di casa che, alla mia domanda: «Abita qui Rico?», m'indirizzò con modi bruschi verso la camera in fondo al corridoio.

Appena entrato, un tanfo d'aria chiusa e di frittura mi prese alla gola. Dalle persiane socchiuse entrava una luce fioca. Rico era seduto imbronciato, al tavolo ancora apparecchiato e con i resti del pranzo nei piatti. Davanti a lui il sussidiario aperto. Vicino alla finestra, sedeva sua madre immobile, che non si girò nemmeno per guardarmi. Una donna magra, minuta, vestita di nero, come per un lutto, con gli occhi rossi e lucidi di pianto. Su l'unico letto in fondo alla stanza era disteso il fratello che aveva un clarino al suo fianco e, tra le mani, un libro di esercizi musicali. Al capo opposto della stanza, stava suo padre, un uomo di carnagione scura, il naso schiacciato come quello di un pugile, la brillantina sui capelli neri, lisci e pettinati all'indietro, la mano artificiale nascosta dentro un guanto nero di pelle e nel viso un'espressione cattiva.

Nessuno mi rivolse la parola. Evidentemente ero entrato in un momento poco opportuno. Nell'aria c'era un'atmosfera tesa, come se avessero da poco finito di litigare.

Il capo famiglia, in giacca nera e cravatta, aveva una sigaretta in mano ed ad ogni boccata lasciava fuoriuscire dal naso sbuffi rabbiosi di fumo. Erano tutti intimoriti sotto quello sguardo da carnefice, ma non Rico che fissava tutti con sprezzo.

«Esco», disse il mio amico. Il padre lo guardò torvo: «Dove vai! Prima finisci i compiti!» Rico gli rispose a muso duro: «Ho già finito e me ne vado fuori perché qui non resisto più nemmeno un minuto!».

Prima che avesse terminato la frase fu raggiunto da un calcio sferratogli dal padre che bestemmiando cercò, poi, d'afferrarlo, per impedirgli d'uscire, ma il ragazzo era troppo scaltro per farsi prendere e, dopo aver messo tra lui ed il padre una sedia per intralciargli il passo, con uno scatto improvviso, raggiunse la porta e si dileguò.

A quell'uomo ridicolizzato non restò che inveire e lanciargli dietro insulti terribili, ma Rico, con quello sguardo insolente e con un sorriso beffardo, era già lontano e chissà quando sarebbe tornato a casa. Era inutile tentare d'addomesticarlo, era un randagio, un ribelle e non riconosceva nessuna autorità, tanto meno quella paterna.

Mi disse che non era venuto più a scuola per non sentire più il maestro urlare i suoi ordini, le sue prediche inutili. Già a casa doveva sopportare suo padre. Due rompiscatole, in una sola volta, erano troppo per i suoi gusti.

Attraversammo la ferrovia e prendemmo per i campi. Non si vedeva un'anima viva sotto il sole accecante, non un rumore veniva dalle cascine, s'udiva solo il monotono frinire delle cicale nascoste tra le foglie delle querce.

Rico, stanco, si fermò ai bordi di un fosso. Rimanemmo immobili per riprendere fiato. All'improvviso il suo sguardo fu attirato dalle rondini che volavano alto e che disegnavano nel cielo azzurro le loro allegre e fantasiose geometrie. Tirò fuori dalla tasca la fionda. Provò l'elasticità delle molle, tendendole due, tre volte, e, mirando ad un punto preciso, scagliò una prima pietra che abbatté una rondine colpita alla testa. A quella prima fiondata ne seguirono altre in sequenza, sempre precise, sempre micidiali. In breve, ai suoi piedi vi erano cinque rondini stecchite, con le ali aperte, come in croce. Non soddisfatto, entrò in un campo di grano e si rotolò tra le spighe, a dispetto, per rovinare il raccolto ai contadini che appena lo avvistavano inveivano contro di lui. Non contento, salì su un ciliegio e ne strappò i frutti con tutte le foglie.

Quando si stancò di questo gioco, riprese la corsa sulla strada che portava al fiume, seguito da me che stentavo a tenere il suo passo.

Ci trovammo, ad un tratto, davanti ad una casa di terra



A caccia con la fionda. (1958)

isolata. I proprietari, marito e moglie, si vedevano in lontananza nell'orto. Stavano innaffiando le piantine ancora tenere d'insalata. Rico, con un balzo, saltò la staccionata ed entrò nell'aia. Il cane da guardia, legato a una catena, abbaiò e ringhiò, ma i contadini, o perché presi dal lavoro, o perché troppo distanti, non accorsero per controllare cosa stesse accadendo.

Con la dimestichezza di chi conosce la casa e le sue abitudini, s'avvicinò ad una porta a pianterreno che sapeva non chiusa. La spalancò all'improvviso per cogliere la reazione di spavento di un giovane che sedeva immobile al centro della stanza con le braccia penzoloni ed lo sguardo perso nel nulla. Non ci fu nessun moto nella sua persona. Non si era nemmeno accorto della nostra presenza. Un nugolo di mosche gli correva sul viso, ma sembrava non avvertirlo. Non un gesto di fastidio per scacciarle. Solo quando Rico gettò un urlo bestiale ebbe un sussulto e cominciò a tremare ed a lamentarsi con suoni gutturali che non avevano niente di umano, mentre la bava gli colava dagli angoli della bocca.

La scena mi provocò un moto di pietà e vergogna per il nostro comportamento da vigliacchi. Il mio amico, invece, preso da un riso irrefrenabile, non la smetteva più e dovette stropicciarsi più volte gli occhi per asciugarsi le lacrime.

Richiusa la porta alle nostre spalle, riprendemmo la strada del fiume.

«Facciamo una gara a chi arriva per primo nell'acqua?», disse Rico, iniziando la corsa. Lo seguii trafelato tra gli sterpi e le ortiche che graffiavano le gambe, ma stentavo a stargli dietro.

Appena arrivati sul greto del fiume, comparvero inaspettati, da dietro i cespugli i ragazzi di una banda rivale. Con aria torva e minacciosa ci sbarrarono la strada.

Eravamo caduti nella loro trappola. Era un agguato in piena regola. Non c'era una via di fuga, né qualcuno che po-

tesse venirci in aiuto, sentendo le nostre urla.

Accettammo la sfida senza indietreggiare di un passo. Rico spavaldo, con le gambe ben piantate sulla ghiaia, con i pugni chiusi a difesa del volto, invitava i rivali: «Fatevi sotto. Non vedo l'ora di rompervi la faccia, figli di puttana!».

Iniziò una lotta furibonda. Presto, riuscii a divincolarmi dalla presa di un ragazzo più alto e più robusto di me, e facendomi scudo di una mazza trovata tra i rovi, tenevo a distanza lui ed i suoi compagni.

Rico, invece, dopo aver ridotto a mal partito e costretto alla ritirata, con schiaffi e pugni, il primo dei ragazzi che lo aveva aggredito, aveva afferrato alla cintola il capo della banda ed insieme erano rotolati nel fango. Si rialzarono di scatto. Lottavano come due leoni. Rico riuscì a colpirlo sul viso per due volte di seguito, ma l'avversario, con scaltrezza, gli afferrò entrambe le braccia e, mettendogli lo sgambetto, lo fece cadere. Con un'abile mossa, gli fu addosso e lo immobilizzò con le spalle a terra ed il corpo serrato tra le sue gambe. Il mio amico, a questo punto, non ebbe più scampo. Fu colpito duro sul viso più volte. Neanche la vista del sangue che gli usciva copioso dalla bocca e dal naso fermò quella furia scatenata.

Per fortuna, intervenne un operaio della cava di pietra che, da lontano, aveva assistito alla scena. A mala pena, riuscì a bloccare le braccia di quel temibile picchiatore ed ad allontanarlo da Rico che giaceva a terra tramortito. Il mio amico rimase allungato per una buona mezz'ora, poi, si rialzò e, togliendosi i vestiti, entrò in acqua e si lasciò portare dalla corrente. Non aveva la forza per nuotare. Uscì quasi subito e si stese al sole ad asciugare.

Quando il sole si nascose dietro il colle, torvo e senza dire neanche una parola, si rivestì e riprese la strada del ritorno, ed io con lui. Eravamo quasi arrivati a casa sua, quando cambiò idea e si diresse verso la periferia, sotto le case

popolari dove abitavano i ragazzi della banda rivale. Si riempì le tasche di pietre ed iniziò una fitta sassaiola contro le finestre di quelle abitazioni. Molti vetri dei primi piani andarono in frantumi.

Le proteste e le minacce delle donne affacciate ai balconi non valsero a niente. Solo quando sentì arrivare un gruppo di uomini sulla strada per bloccarlo, si dileguò nei campi.

Di nuovo, faticavo a tenergli il passo. Quando si fermò a riprendere fiato ed, ormai, lontano dall'abitato, mi guardò sorridendo e disse: «Che dici, hanno capito chi è Rico?»



Prime esperienze di pesca sul fiume Pescara. (1958)

DA DOMANI SI CAMBIA

«Tra poco arriverà il camion per caricare il bancone, le tavole accatastate nel fondo della bottega, gli attrezzi e sarà tutto finito. Da domani inizio una nuova vita da operaio. Il mio tempo sarà scandito dalle sirene della fabbrica e dal frastuono delle macchine. Anche tuo padre s'adegua, figlio mio! Ammetto di essere stato sconfitto dalla produzione in serie che con lo stesso tempo che io impiego a costruire una sedia, ne sforna un centinaio, tutte uguali e perfette, almeno in apparenza. La qualità? L'unicità del pezzo? La creazione artigianale? Non contano più niente. C'è gente che getta i vecchi mobili che sono nelle loro case da generazioni per rinnovare l'arredamento secondo quanto detta la moda. E compra mobili in truciolato, con finiture in finto legno. Capisci? In finto legno! Oggi chiudo bottega perché un'epoca è finita. Il mio mestiere di falegname, così come io ho imparato a farlo, non vale più niente. Non mi dà più la possibilità di campare la famiglia. E, quindi, devo chiudere. Peccato! Eppure, il legno per me non aveva segreti. È stato il mio modo di esprimere il mondo, usando le mie mani dure e callose. Qualsiasi oggetto occorreva per casa, non c'era nessun problema. Scendevo in bottega e fabbricavo al tornio, il mio utensile in legno, d'acero bianco o di pino a seconda del caso. Ci siamo tramandati il mestiere di padre in figlio, per generazioni. Ora la catena si è spezzata. Tu andrai a scuola e studierai per avere un diploma. Non dovrai spezzarti la schiena per niente. Né competere con le macchine, molto più precise e veloci di te. Fine della storia. Si cambia registro. Fino alla mia generazione, ogni falegname prima di morire insegnava ai figli l'arte e lasciava in eredità i suoi attrezzi e il suo bancone con le viti delle morse ai lati di

duro maggiociondolo lavorato col tornio e con il piano raschiato e incrostatato di colla e vernici.

La casa dove abitiamo, la casa che abitava tuo nonno, ad eccezione dei muri innalzati dai muratori, l'abbiamo costruita noi, i figli di mastro Stefano il falegname. Noi con le nostre mani e i nostri semplici attrezzi. Finestre, persiane, scuri, travi, capriate, ogni cosa veniva lavorata sul posto e sistemata. La scala che portava in bottega dalla camera da letto di tuo nonno fu una mia pensata. Aprendo una botola in un angolo della stanza, misi in comunicazione l'abitazione con la bottega. Da quella scala in abete che scricchiolava ad ogni passo e mandava un forte odore d'incenso venivano giù i rumori della casa, gli odori della cucina di mia madre, il canto delle mie sorelle, dando così al lavoro un che di familiare e domestico che lo rendeva meno pesante.

Quando conobbi tua madre: una ragazza minuta, dagli occhi neri e intriganti e decisi che l'avrei sposata, scelsi con cura, molto tempo prima del matrimonio, i legni per la mobilia. Dovevano stagionare il tempo necessario, almeno due anni, sulla parete di fondo della bottega, quella esposta ad ovest, dove tramonta il sole. Solo con questo sistema i pezzi costruiti potevano durare tutta la vita senza imbarcarsi, né tarlare.

Il letto matrimoniale, quello su cui sei nato tu, quello su cui dormo assieme a tua madre, l'ho costruito in ciliegio. Il ciliegio ha un bel colore rosso acceso, che mette allegria, che accoglie come un abbraccio e tiene unito marito e moglie. È il segreto per fare durare il matrimonio. Il profumo di questo legno accende le voglie amorose delle donne. All'uomo, invece, non servono stimoli, ne ha già troppi di suoi.

I travi del soffitto sono di larice, a vista. Devono stare, come sentinelle, a guardia di quelli che dormono. Sono loro che sostengono nel bene e nel male, il peso della casa. Il larice è un albero da protezione che dà sicurezza e solidità al tetto. I tron-

chi di larice venivano tagliati a novembre, con la luna calante, scelti uno per uno sui costoni rocciosi della montagna.

Quando tu venni al mondo, io avevo già preparato da un pezzo la tua culla di cembro, un legno che manda un profumo intenso di resina. Appena iniziavi a piangere, tua madre ti s'avvicinava e, con un lieve movimento del piede, faceva oscillare i legni convessi su cui poggiava l'intera struttura e tu, beato, ritrovavi il sonno e la pace dentro quel folto di pini di montagna evocato dalle essenze.

Le bare non le costruivo io. Quelle erano la specialità di tuo nonno. Ne costruiva per tutte le esigenze. Dalle più semplici in abete, disadorne e squadrate, alle più costose e ricche di fregi e intagli, in noce nazionale, mogano e palissandro.

Era, ormai, vecchio e quasi non scendeva più in bottega, quando una notte in cui era più solo e più triste vide ai piedi del suo letto l'angelo messaggero roteare sulla sua testa la scure di fuoco e lo sentì gridare la data fissata per la scadenza del suo viaggio terreno. Mio padre, non si disperò, non chiese rinvii. Al mattino, lo sentimmo con sorpresa scendere le scale che portano alla bottega e, dopo aver scelto i legni, uno a uno, cominciò il suo lavoro di mastro intagliatore e costruì la sua cassa più bella. Quella in cui avrebbe riposato in eterno. E fu anche grato al suo angelo se, tra tanti cristi scarni e pensosi, scolpì anche il suo volto girato all'indietro e sorridente: segno che voleva portare con sé, all'altro mondo, tutti i suoi ricordi, senza tralasciare, né rinnegare nulla della sua vita operosa e onesta.

Le casse tornavano comode d'estate per riposarsi quando alla controra non ne potevi più della calura e della fatica. Col coperchio appena socchiuso, in quel fresco odore di legno, mi isolavo da tutti e facevo sonni da re. Mio padre s'arrabbiava perché diceva che mentre ero disteso nella cassa poteva passare l'angelo e dire *amen* e il mio destino sareb-

be stato segnato. Ma io sorridevo e non me ne davo pensiero, perché non potevo credere a un angelo che senza motivo potesse farmi del male.

Abbiamo costruito il mobilio per tanta gente: ricchi pieni di soldi che, però, al momento di pagare facevano sempre storie e poveri disgraziati che pagavano con i frutti della terra: sacchi di farina, damigiane di vino e di olio.

Gli armadi e i comò erano quasi sempre fatti di noce o di rovere, essenze compatte, a grana dura, che si puliscono a meraviglia con una energica scartavetrata e hanno un colore caldo e riposante. Una mano di cera d'api bollente, teneva lontano per sempre i tarli.

Le cassepanche, invece, venivano fatte con legno di tasso, un legno duro come il ferro, di un bel rosso variegato, una vera gioia per gli occhi.

Quando c'erano mobili che dovevano stare vicino al fuoco, panche o cappe di camino, usavamo tronchi segati ai primi di marzo, dopo il tramonto. Tagliato in quel periodo, il legno non prende fuoco neanche se gli avvicini un tizzone ardente.

Intarsiare uno sportello di un mobile o intagliare i braccioli di una sedia era la mia passione. Come pure mi piacevano le operazioni di lucidatura che esaltavano le venature del legno e lo proteggevano sotto quello strato impermeabile e sottile di olio di lino.

Una volta costruii una libreria di frassino e, siccome mi sembrava troppo disadorna nelle sue perfette geometrie, ebbi un'idea. Disegnai sugli sportelli, a carboncino, un volo di rondini in una pineta e, per renderlo indelebile, passai sulla superficie una vernice trasparente che fissò il disegno per sempre. Anche dipingere con colori accesi i carri dei contadini, mi piaceva moltissimo. Disegnavo e coloravo sulle pareti del cassone fiori, ghirlande, festoni che mettevano allegria al solo guardarli.

Potrei raccontarti degli anni in cui i ricchi per arredare le loro ville mi portavano alle mostre di antiquariato, a Firenze, a Roma, e mi commissionavano di rifare tale e quale un pezzo unico di cui si erano innamorati. Tracciavo su un taccuino i miei bravi schizzi e, una volta tornato in bottega, realizzavo il mobile, uguale all'originale, ma con un costo irrisorio, a confronto.

Caro figlio, basta con i ricordi! È ora di chiudere i battenti. Non più colla da squagliare lentamente sul fuoco. Non più chiodi da raddrizzare. Il tuo tempo libero puoi passarlo con i compagni a giocare. Non c'è più niente da fare o da imparare in bottega. Anche l'aquila scolpita da tuo nonno al centro dell'ambone, l'orgoglio della nostra chiesa parrocchiale, ha chiuso le ali per sempre. Un capolavoro di cui tutto il paese era fiero è stato smontato e dimenticato in un angolo della sacrestia tra le vecchie cose di poco conto. La chiesa andava rimodernata, ha detto il prete, adeguata ai tempi nuovi. Al suo posto sulla parete ora c'è un altoparlante. Tu, però, figlio mio, non fare quella faccia da funerale. Poco ci manca che ti metti a piangere. La sera, di ritorno dalla fabbrica, potremo sempre incidere nel duro legno di bosso le effigi di Garibaldi o Mazzini, ricopiate dal tuo abbecedario. E se non cadrò dal sonno per la stanchezza, continuerò a creare per te cavalli alati e leoni dalla criniera arruffata, per illuderci di essere ancora a bottega, per respirare ancora quest'aria densa di colle e di vernici. Dicono che le macchine rubano l'anima agli operai che, spremuti come limoni, poi, vengono messi da parte. Vedremo chi vincerà questa sfida. Non credo che le macchine riusciranno ad ingoiare i miei sogni e a cancellare la sapienza delle mie mani.»

Queste parole venivano dette da un padre a un figlio, perché ne portasse testimonianza.

IL MAESTRO DI VIOLINO

È morto Guido, il maestro di violino, come lo chiamava la gente del quartiere. I suoni del suo strumento scandivano le ore del mattino.

Appena il maestro iniziava gli esercizi di violino, noi correvamo a sentirlo sotto la finestra del suo studio che dà sul cortile.

Il maestro, al minimo rumore, perdeva la concentrazione e inevitabilmente steccava. Iniziava a bestemmiare contro la moglie che in cucina non stava mai ferma, contro noi ragazzi che con le nostre grida gli facevamo perdere la sua ispirazione così nevrotica e così volubile. Urlava, si proclamava genio incompreso, si affacciava alla finestra minacciando sfracelli.

Noi facevamo finta di allontanarci per poi, appena riprendeva l'esercizio, ritornare sui nostri passi e aspettare, con sadico gusto, il momento dell'errore che immancabilmente si ripeteva, tra i nostri sberleffi, e dava di nuovo inizio alla sua sfuriata.

Finalmente dopo due, tre ore di questi continui esercizi, sempre interrotti da urla e bestemmie, si decideva a riporre nell'astuccio lo strumento e per il vicinato era un momento di grande sollievo.

In tanti anni di ostinato studio e di costante applicazione non era mai riuscito a suonare di filato un intero rigo di note. Dal suo violino uscivano solo suoni rabbiosi, stonature, stridenti dissonanze che ferivano le nostre orecchie.

Molte volte, quando non se ne poteva più di quello strazio, si metteva a tutto volume la radio per coprire con le canzoni i continui stridori che facevano accapponare la pelle. Ma la radio era per il maestro un ulteriore disturbo: «Spe-

gnete quella radio! Così non riesco a suonare! Mi si confonde la testa!».

Le nostre risate, in risposta alle sue urla, accendevano ancor più la sua stizza. Diventava tutto rosso nel viso e si sfogava dando calci alle sedie e pugni alle pareti e, se eravamo fortunati, come a volte succedeva, smetteva gli esercizi e usciva di casa per distrarsi e allentare la troppa tensione accumulata.

S'incamminava sulla strada aiutandosi con un bastone che portava con la mano destra, mentre le dita della mano sinistra si contraevano e si allungavano freneticamente come se stessero ancora suonando il violino. Era questo un suo modo di ripassare mentalmente la musica. Quella mano che continuava a pizzicare le corde di uno strumento immaginario muoveva a riso i passanti. Il maestro completamente assorto nella sua esecuzione mentale non si accorgeva di niente. Per lui esisteva solo il violino. Tutto il resto non lo riguardava. Sempre distratto, perso dietro la sua musica. Poteva crollare il mondo, come diceva sua moglie disperata, e lui non se ne sarebbe accorto.

Una volta aveva accompagnato la moglie e le figlie a Pescara con il treno per fare acquisti, ma al ritorno, dentro la stazione ferroviaria, preso da un improvviso raptus musicale si era scordato di loro e le aveva perse di vista. Assorto nelle sue melodie immaginarie, era salito sul primo treno che passava e solo quando si ritrovò in una città delle Marche, fuori dai confini della sua regione, si rese conto dell'assenza dei suoi familiari.

Altre volte, era stato visto sul piazzale della stazione in pigiama, poiché seguendo quell'impeto musicale che gli nasceva da dentro si era dimenticato di vestirsi ed era sceso per strada sempre con le dita della mano sinistra in perenne movimento sulle corde di un violino materializzato dentro la sua mente.

Da un simile impegno e da una simile dedizione a uno strumento, sarebbe dovuto nascere un talento musicale di prima grandezza. Invece niente. Il maestro non era riuscito a cavare dal violino nemmeno quei pochi accordi necessari per far parte dell'orchestra che accompagna la processione del venerdì santo, sull'aria del *Miserere* di Selecchy: un esercito di ragazzi, di vecchi artigiani, e impiegati che ha raggiunto una modesta dimestichezza con il violino.

Il suo accanimento era pari alla sua imperizia, ma non si scoraggiava, nonostante non facesse il minimo progresso sulla scala dell'arte. Pensava che, prima o poi, sarebbe riuscito a cavare dal suo strumento una voce chiara e melodiosa.

Ogni mattina, ricominciava daccapo con i suoi stridenti esercizi. Era una vera maledizione. Mai un accordo di due o tre note lisce, un'arietta musicale, un refrain che corresse spedito nell'aria e allietasse i suoi vicini. Ogni tentativo andava incontro all'insuccesso. Eppure, nella sua testa, la musica scorreva libera, ariosa senza intoppi e le sue mani correvano agili sul violino.

Gli succedeva come a me con le ragazze: nelle mie fantasie notturne sapevo intrattenerle e conquistarle, ma nella realtà dei fatti, quando mi trovavo di fronte a loro non spiccicavo una parola, ero goffo e impacciato.

Come io non riesco a rassegnarmi alla mia timidezza, così il maestro non ci stava ad ammettere di essere negato per il violino e la musica. Da questo suo intimo rovello, nasceva la sua sfida cocciuta che durò tutta la vita.

Ora che Guido non c'è più, le ore del mattino scorrono lente. Dalla sua stanza chiusa non giungono suoni, né bestemmie. Il quartiere, che pure ha mal sopportato i suoi strepiti e i suoi improbabili accordi, sente la sua mancanza ed ha nostalgia del suo dissonante violino.

APPUNTAMENTO CON LA MORTE

Quel giorno Nicola si svegliò tardi, come al solito. Aprì gli occhi e con movimenti pigri si alzò dal letto. Accese la radio, lesse per un po' un fumetto e, dopo ripetuti sbadigli, si recò in cucina per la colazione. La madre sentendolo trafficare nella camera gli aveva già preparato la zuppa di latte.

Non aveva ancora finito di mandare giù l'ultima cucchiainata che già Pino lo chiamava da sotto il terrazzino. Si vestì in fretta e furia e si precipitò nella strada. Con il suo amico era d'accordo dalla sera prima che sarebbero andati dietro la ferrovia a cercare un po' di rame e d'ottone da rivendere al ferrovicchio che sarebbe passato l'indomani nel quartiere.

Non avevano una lira in tasca e per niente al mondo avrebbero rinunciato al film in programmazione per la domenica: *Sentieri selvaggi*, con John Wayne, nella parte del protagonista. Il solito trucco di attendere l'uscita della gente dal primo spettacolo e intrufolarsi nella sala, approfittando della calca e della confusione, non funzionava più. Policarpo, l'uomo che sorvegliava l'ingresso e staccava i biglietti, ormai li aveva scoperti e non sfuggivano più al suo severo controllo. Meglio non rischiare e procurarsi i soldi. Altrimenti, avrebbero passato il pomeriggio della domenica a recuperare gli spezzoni della pellicola scartati dall'operatore durante la proiezione e a immaginare in controluce su quei pochi fotogrammi, la trama del film. Bella soddisfazione!

In piazza incontrarono Mario con il suo cane lupo e Gianni che andavano al fiume. Con loro il divertimento era assicurato. A Nicola l'idea di fare il bagno e di stendersi poi al sole a fumare e chiacchierare non gli dispiaceva. Per un attimo, fu sul punto di cedere. Stare tante ore curvi a frugare nella polvere alla ricerca di qualche grammo di rame o d'ot-

tone, che erano i metalli più pagati, non era una prospettiva esaltante. Ma al cinema, domenica, avrebbe trovato Marisa con le sue amiche e non poteva deluderla dicendole di non avere i soldi per pagarsi il biglietto.

Il cane di Mario, intanto, gli faceva le feste, abbaiando e strofinandosi alle sue gambe, come a convincerlo a unirsi alla compagnia, ma non si lasciò distogliere e li lasciò andare.

Il sole era alto e cominciava a far caldo, quando i due ragazzi iniziarono a setacciare palmo a palmo il terreno, ma il bottino dopo un paio d'ore era molto magro: qualche chiodo arrugginito e due lamierini di ferro.

Un po' scoraggiati, si spinsero oltre i depositi della ferrovia, dove cominciava il terrapieno che portava alle fabbriche. Qui, raccolsero una placca di rame e, mentre ispezionavano ogni più remoto angolo del terreno nella speranza che ve ne fossero altre disseminate, Nicola vide dietro un cespuglio qualcosa luccicare. Si avvicinò e, semicoperto dall'erba e per metà interrato, scoprì una specie di barattolo, senza nessuna scritta che ne indicasse il contenuto. Pino lo scrutò con attenzione: «Deve essere un pezzo scartato di qualche macchinario. Chissà se al suo interno contiene delle parti di rame!». Nicola lo afferrò con entrambe le mani e lo tirò con forza fuori dal terreno in cui era incastrato. Era abbastanza pesante e questo lo incuriosì ancora di più. Lo ripulì con un lembo della camicia e cercò di svitare quello che sembrava il coperchio. Per quanti sforzi facesse non riusciva ad aprirlo. Prese a batterlo con un sasso, ma l'involucro resisteva ai suoi tentativi di apertura.

Suonò la sirena di mezzogiorno del Tabacchificio e Pino stanco e sudato si rese conto che si era fatto tardi e cominciava pure ad avere fame.

«Nico che torni a casa con me?»

«No, resto ancora un poco per aprire questo aggeggio!».

Continuò a battere con il sasso sul bordo di quello strano oggetto, ma il metallo era così duro che non riusciva nemmeno ad ammetterlo.

Si stava facendo tardi. Sicuramente sua madre stava di vedetta alla finestra in attesa di vederlo tornare e lo chiamava a gran voce. Suo padre, era già a casa, a tavola per il pranzo e, non trovandolo si sarebbe contrariato. Oltre alla predica immancabile avrebbe trovato il suo piatto di minestra freddo e immangiabile. Nascose sotto il cespuglio quell'oggetto curioso e di corsa tornò a casa. In cuor suo aveva già deciso che appena finito di pranzare, sarebbe tornato sul posto con un martello, visto che con un sasso non era riuscito ad aprirlo.

Appena il padre riprese la bicicletta per tornare al lavoro e la madre, occupata a rigovernare in cucina, lo perse di vista, sguscì fuori di casa, senza fare il minimo rumore, per evitare discussioni e divieti. Sempre correndo, come per un appuntamento a cui non poteva mancare, tornò dietro la ferrovia e riprese in mano quel cilindro lucente e incominciò a battere sul metallo così ostinato con il martello che si era portato con sé.

Un ferroviere, nel silenzio del primo pomeriggio, fu incuriosito da quel continuo battere e vide da lontano il ragazzo alle prese con un arnese, ma non dette peso alla cosa. Il ragazzo attirò anche l'attenzione di alcuni operai che stavano caricando delle casse su un camion. Nessuno si insospettì, vedendogli quello strano oggetto tra le mani. Nessuno si accorse che era un ordigno inesplosivo sganciato su quel campo da un aereo nell'ultima guerra. Neanche la donna che passando gli accanto lo aveva esortato a non stare incornato sotto quel sole, perché poteva prendersi un'insolazione, s'era resa conto che quel ragazzo stava correndo un pericolo ben più grave. Nicola alzò lo sguardo solo per un attimo, per ascoltare le parole della anziana signora e sorridendo, senza degnar-

la di una risposta, continuò nel suo ossessivo martellare.

Quanti giocavano a carte nel bar vicino alla stazione sentirono battere e battere fin verso le quattro del pomeriggio e pensarono a un lavoro in corso sulle rotaie. A nessuno venne in mente che quel ragazzo potesse avere tra le mani una bomba, una di quelle che non figuravano nei cartelloni illustrativi che erano affissi in tutte le scuole.

La madre accortosi che il figlio non era a casa, uscì sulla strada e a ogni persona che incontrava chiedeva se avesse visto Nicola. Un presentimento la spinse verso la stazione, ma non aveva ancora attraversato i binari, quando un'esplosione terribile la fece rannicchiare come per proteggersi. Vide cadere in frantumi i vetri degli edifici e la gente che correva gridando in direzione della vampata. Fu la prima ad arrivare sul terrapieno e, dietro i cespugli trovò, in una pozza di sangue, il corpo martoriato e senza vita del suo Nicola.



Ambulanti sul piazzale della Stazione di Chieti Scalo. (1960)

L'ISTITUTO DI CURA

Il medico dell'Istituto aveva apposto il suo nulla osta sulla richiesta presentata dalla madre di Rocco per riportarlo a casa. In quella struttura, il figlio non solo non era guarito dal linfatismo, ma si stava ammalando anche nell'anima. Le aveva consegnato il foglio e, scuotendo la testa, aveva esclamato: « Genitori senza coscienza! », convinto che fuori dalla casa di cura non ci fosse possibilità di guarigione per il ragazzo.

Attento ad eseguire, senza il minimo errore, i suoi protocolli di cura, non s'era mai sognato di chiedere a Rocco quale fosse la sua vita dentro l'Istituto. E perché al mattino, quando era in fila con altri ragazzi provenienti da ogni parte d'Italia, per la visita quotidiana, avesse quella faccia triste e quello sguardo desolato. Lui si occupava solo del corpo di quei pazienti. Tutto il resto era compito delle suore, di quelle « teste di pezza », come le chiamava Rocco, dure e arcigne ed incapaci di ascoltare le loro confidenze, di fugare le loro paure, di dare un poco d'affetto.

Quando Rocco arrivò, accompagnato dai genitori, in un chiaro e luminoso giorno di fine settembre, il posto gli era apparso meno tetro di quanto avesse immaginato. La scoperta, poi, di un campo sportivo, di un cinema, di una biblioteca e di un immenso parco, lo avevano indotto a pensare che gli sarebbe stato possibile vincere la nostalgia di casa. Invece, dovette subito ricredersi. In tre mesi di soggiorno, non gli fu permesso una sola volta di andare al cinema, né di giocare una partita di pallone. La madre superiore ogni giorno censurava il film in programma, perché inadatto a ragazzi della loro età. Di tornei di calcio neanche a parlarne, data le loro condizioni fisiche. I libri presi a prestito dalla bi-

biblioteca dovevano essere solo quelli approvati da un prete che insegnava latino e italiano e, cioè, polverosi romanzi di una noia mortale, stucchevoli storie di martiri della chiesa e vite esemplari di santi.

Una volta, Rocco fu sorpreso a leggere *Le avventure di Huckleberry Finn* e, dopo una tremenda scenata, fu messo in punizione, cioè, lo privarono della cena per due giorni consecutivi, poiché l'autore del libro, Mark Twain, esaltava la parte ribelle dell'animo degli adolescenti e, quindi, quella lettura era da ritenersi proibita.

Il luogo dove passavano la maggior parte del loro tempo era la chiesa. Messe solenni, di ringraziamento, vespertine e mattutine, rosari e funzioni, scandivano le ore della giornata nell'Istituto. E per un ragazzo abituato a stare all'aria aperta con i compagni, c'era da impazzire. Iniziò, così, ad intristire. La nostalgia della casa e dei compagni diventava sempre più forte. Aveva frequenti crisi di pianto.

Vedeva gli altri ragazzi, quelli che da più tempo erano in cura, ormai, adattati all'ambiente e rassegnati e docili ai voleri delle suore occhiute e dei severi sacerdoti. Lui non voleva diventare come loro. Solo Ugo, un ragazzo di quattro anni più grande, gli stava simpatico, perché, senza farsene accorgere, infrangeva i divieti e faceva quello che più gli piaceva. Aveva intrapreso una relazione amorosa con una inserviente che, ogni notte, appena si spegnavano le luci, lo raggiungeva nel suo letto, in fondo alla camerata. La suora addetta alla sorveglianza notturna dentro il suo gabbiotto, posto accanto alla porta d'ingresso, non si accorgeva mai di niente. Rocco, invece, vicino di letto di Ugo, assisteva al suo traffico erotico e molte volte per non metterlo in imbarazzo faceva finta di dormire, ma in cuor suo era contento che almeno c'era qualcuno che riuscisse a sfuggire alle maglie di quell'assurdo controllo.

Giorno dopo giorno, imparò anche lui le varie tecniche per eludere ogni forma di sorveglianza e imposizione. Per esempio, se non ne poteva più delle interminabili funzioni serali e dei rosari, fingeva in chiesa un improvviso malore e le suore, seppure contrariate, lo riaccompagnavano in camerata per farlo riposare. Durante le noiose lezioni, per distrarsi aveva imparato a leggere di nascosto certi giornalini proibiti che Ugo gli passava sotto banco. Sapeva come fare di notte a calarsi dalla finestra e girovagare per ore nel parco rigorosamente vietato durante il giorno.

Dall'Istituto era uscito una sola volta, in compagnia della cuoca Laudina. Questa vedendolo così triste e solo aveva preso a ben volerlo e, una domenica, con il benestare delle suore, lo aveva portato a casa sua per farlo distrarre un po'. Rocco, seduto al tavolo da pranzo, tra i due figli della signora, raccontava di sé e del suo disagio, interrompendosi spesso per asciugarsi le lacrime che gli colavano dagli occhi, senza però mai smettere di mangiare. In brevissimo tempo, aveva divorato due piatti di pastasciutta e il marito di Laudina guardandolo divertito gli disse: «Però, vedo che la nostalgia di casa e le lacrime non ti hanno tolto l'appetito!».

Tra cure mediche e lunghe ore di studio e preghiere passarono i primi due mesi di permanenza di Rocco nell'Istituto. Il ragazzo, però, si sentiva un estraneo in quell'ambiente. Aveva deciso di tornarsene a casa, guarito o non guarito. E questo pensiero era diventato il suo chiodo fisso.

Cominciò a scrivere ai suoi genitori ogni giorno. Raccontava loro la sua sofferenza, le vessazioni a cui era sottoposto, le cure che, secondo lui, non facevano nessun effetto. Ogni lettera che arrivava acuiva la pena già grande della madre. Aveva perso il sonno e di notte aveva continui incubi. Con chiunque si trovasse a parlare, immancabilmente, raccontava della disgrazia che l'aveva colpita e del figlio

lontano e tanto malato.

Più Rocco nelle sue missive si diffondeva nella descrizione di tutti i suoi patimenti, anche esagerando, per muovere i suoi a compassione e convincerli che non era più il caso di tenerlo nell'Istituto, più tutto il parentado, al corrente di quella corrispondenza, faceva pressione sul padre che era l'unico rimasto a difendere le ragioni del ricovero. «Ammesso che torni», diceva alla moglie «come lo cureremo, con quali soldi? E se non guarisse o peggiorasse, capisci che bella responsabilità ci stiamo mettendo addosso?».

La madre, però, era disperata. Non ce la faceva più a stare lontano da quel figlio così sfortunato. Se non fosse andata a riprenderlo sarebbe morta prima lei, di dolore. Di fronte a tanta cocciuta determinazione, il padre per non trovarsi in un guaio più grosso dette il suo consenso.

La donna non perse tempo. Preparò in fretta e furia la sua valigia e si recò alla stazione per prendere il treno. Arrivò alle prime luci dell'alba nel minuscolo paese di mare dove, immerso nel verde si trovava l'Istituto che aveva accolto suo figlio.

Dovette aspettare un bel po' di tempo prima che aprissero il portone d'ingresso. Durante l'attesa nella testa gli si affollarono brutti pensieri. Sarebbe riuscita lei che a malapena sapeva leggere e scrivere a tener testa a tutti quei medici, suore e impiegati che certamente avrebbero fatto difficoltà per le dimissioni del figlio? Cominciò una trafila interminabile di colloqui. Tutti cercavano di dissuaderla, di convincerla a desistere dal suo proposito, ma lei non volle sentire ragioni: ad ogni costo, avrebbe strappato suo figlio da quella specie di carcere.

Quando finalmente ebbe tra le mani il foglio di dimissione, trasse un sospiro di sollievo e, senza perdere un minuto di tempo, andò in camerata a riprendersi il figlio e, dopo averlo abbracciato e pianto, uscirono dall'Istituto, senza mai voltarsi indietro.

ALMARE

Quell'estate Carmela, dopo giorni e giorni di estenuanti discussioni e litigi con il marito, riuscì a convincerlo che il loro figlio, Umberto, inappetente e troppo magro per la sua età, aveva bisogno di trascorrere qualche settimana al mare.

Partivano al mattino con un gruppo di donne e di ragazzi dello stesso quartiere su un autobus affollato e rovente che fermava continuamente durante il percorso, per fortuna non lungo, per far salire altri bagnanti, anch'essi muniti di ombrelloni, sdraio e sedie pieghevoli. I passeggeri, man mano che aumentavano di numero, erano sempre più schiacciati come sardine sotto sale e le spinte e i litigi terminavano solo con l'arrivo nella città adriatica.

Quando Umberto vide per la prima volta il mare, ebbe paura. Quell'enorme massa d'acqua che non stava mai ferma, quel rumore delle onde che s'infrangevano a riva gli davano un senso d'insicurezza, temeva che se si fosse avvicinato troppo, potesse essere risucchiato e annegare. A poco a poco, vinse la diffidenza iniziale e imparò, con l'aiuto dei compagni, a fare il morto e visto che gli riusciva facile galleggiare, cominciò a dare le prime bracciate. Ancora inesperto, ogni tanto, doveva fermarsi, perché ingurgitava acqua salata. Una sensazione sgradevole che, però, non lo scoraggiava. Era troppo bello starsene nell'acqua fredda sotto quel sole d'agosto.

Finito il bagno, non capiva, perché Roberto, un suo compagno di classe, una volta raggiunta la riva, cominciava a tremare nonostante fosse esposto al sole e rabbriviva e batteva i denti per almeno una mezz'ora, sotto gli sguardi divertiti dei bagnanti. La mamma per giustificarlo, non senza qualche imbarazzo, diceva che non c'era niente di strano in quel comportamento. Il medico l'aveva rassicurata e si trat-

tava solo di una carenza di vitamine.

Una volta asciugato, era il momento della colazione con pane e frittata, che gli piaceva mangiare disteso o seduto sulla sabbia, stordito dalla luce, dal vento che gli scompigliava i capelli e dal rumore delle onde.

Verso l'una, quando il sole arroventava la sabbia e non si stava più bene nemmeno al riparo dell'ombrellone, Carmela riprendeva la sua roba e con il borsone a tracolla e il figlio che gli camminava accanto saltellando prima sulla sabbia scottante e dopo sull'asfalto che si scioglieva sotto i piedi, raggiungeva il quartiere dei pescatori, dove abitava sua cugina Pierina col marito Gino. Si sarebbero fermati da loro giusto il tempo di consumare il pranzo già cotto, dal giorno prima, e trasportato dentro un tegame ermeticamente chiuso.

Nello spiazzo davanti alle case, Umberto si fermava ogni volta incantato a guardare le donne sedute su bassi sgabelli che ripulivano accuratamente le reti da pesca, chiacchierando tra loro e ridendo. Una puzza di pesce marcio e fermentato al sole appestava l'aria e prendeva allo stomaco, ma bastava trattenere il respiro per qualche metro e già erano sulla scalinata che, invece, odorava, data l'ora, di sugo di pomodoro e basilico.

Sulla porta d'ingresso li accoglieva Pierina, una donna sui quarant'anni, dal volto cotto dal sole e gli occhi furbi, a cui nulla sfuggiva di quanto le avveniva intorno. Mentre parlava con la cugina, non perdeva mai di vista il figlio Aldo, che aspettava una sua minima distrazione per guadagnare la porta di casa e sparire nella zona del porto dove passava tutto il suo tempo con i compagni in chissà quali traffici. E intanto, chiamava a gran voce sua figlia Ninetta, perché apparecchiasse la tavola, offrisse a Carmela una bibita, una fetta di cocomero per farla rinfrescare, ma la ragazza, ammaestrata dalla mamma, rispondeva dall'altra stanza di attendere un momento che doveva finire non so quale lavoro

urgente e subito dopo sarebbe venuta in cucina per servire la zia. Ma il tempo passava e Ninetta non compariva, nonostante i continui richiami della madre che continuava ad offrire agli ospiti bevande e cibi che, però, non sarebbero mai stati messi sul tavolo. Quella manfrina tra madre e figlia finiva solo quando Carmela tirava fuori dal borsone il tegame col cibo.

Solo allora, al rumore delle posate, Ninetta entrava nella cucina e insieme alla madre accettava di buon grado di partecipare al pranzo e mangiare la pasta che Carmela aveva messo nei piatti. Del resto, Pierina, anche prima di sposarsi, in paese, era rinomata tra le amiche per la sua proverbiale avarizia.

La casa, a quell'ora calda del giorno, aveva sempre tutte le finestre aperte per arieggiare e odorava di mare. Ogni tanto, una folata di vento agitava e gonfiava le tende del soggiorno e Umberto aveva l'impressione di stare su una barca, insieme a Gino in una delle sue avventure marinare che amava raccontargli. Anche se quei racconti, sempre gli stessi, ormai li conosceva a memoria, ogni volta che li riascoltava, provava un brivido lungo la schiena per l'emozione.

S'immaginava dentro il peschereccio comandato da Gino quando senza accorgersene era sconfinato in acque territoriali jugoslave e fu arrestato con tutto l'equipaggio.

Partecipava alla disperazione di quei pescatori messi in carcere in modo ingiusto e tirava un sospiro di sollievo, quando Gino descriveva l'incontro con le autorità di governo che, alla fine, si erano convinte della loro buona fede e li avevano lasciati andare senza neanche una multa.

Un altro racconto sul quale il marinaio tornava spesso era il naufragio della sua imbarcazione avvenuto nell'Adriatico durante un inverno di molti anni prima. E la voce gli diventava più bassa e rasposa, quando descriveva la caduta in mare insieme ad altri due suoi compagni, la loro morte per annegamento e il suo fortunoso salvataggio da parte degli

uomini della capitaneria di porto, proprio nel momento che, stremato, stava lasciandosi andare a un destino di morte, in un mare in tempesta, con le onde più alte della sua casa.

Verso le tre del pomeriggio tornavano alla spiaggia, tagliando per fare più in fretta, per un sentiero che si apriva serpeggiando in mezzo a una vasta pineta. Vi stagnava un forte odore di resina. Si udivano sospiri e bisbigli, un frusciare di fronde e da dietro i cespugli all'improvviso apparivano donne seminude che stavano in apparenza senza far niente. Il ragazzo durante il tragitto era inquieto, come se avvertisse un indistinto pericolo, perché sua madre accelerava il passo stringendogli forte la mano e gli diceva di tirar dritto e non guardare, ma era nello stesso tempo anche incuriosito da quelle strane persone che invece di andare a prendere il sole al mare preferivano starsene stese nell'erba.

In spiaggia ritrovava i compagni ancora addormentati dietro il casotto dove c'era un filo d'ombra. E Maria, la zia di Roberto e Rosa la sua amica del cuore che s'intrattenevano con due giovani del posto, due corteggiatori che si dicevano perdutoamente innamorati. Non si capiva se le due signorine, stavano al gioco o facevano finta di crederci, ma, ad ogni buon conto, le loro madri, a poco distanza, facevano buona guardia, perché non si fidavano fino in fondo delle loro figlie e della loro ardente giovinezza.

Prima del tramonto del sole, c'era ancora tempo per un ultimo bagno, per un altro giro sul pattino, oltre gli scogli, dove l'acqua è profonda. Facevano il morto, nuotavano alla canina, andavano sott'acqua. Giù, giù per due, tre, quattro metri e dopo interminabili secondi con i polmoni che scoppiavano ritornavano a galla con stretto nel pugno un poco di sabbia per dimostrare che avevano effettivamente toccato il fondo.

A fine giornata, riarsi dal sole, con i secchielli pieni di granchi e stelle marine, con la sabbia che bruciava gli occhi,

che riempiva le orecchie, che si era annidata anche sotto il costume, riprendevano stanchi la strada che li portava alla fermata dell'autobus.



Chieti Scalo. Via Penne: la strada per il fiume Pescara. (1959)

LA LITE

Sono quasi quarant'anni che sono qui a Detroit, ma non c'è niente da fare, i pensieri mi riportano indietro nel tempo a quando, ragazzo, ero ancora in Italia, a quella dannata domenica, in cui lasciai per sempre la mia casa natale.

Eravamo seduti tutti al tavolo della cucina: i miei genitori, io, i miei fratelli Mario e Roberto e mia sorella Antonietta. Dai fornelli accesi si spandeva nell'aria l'odore del sugo. Mia sorella aveva apparecchiato la tavola con la tovaglia a quadri rossi e blu della festa. Il pranzo ci vedeva riuniti e contenti per le buone cose preparate dalla mamma e perché, in quel periodo, non c'erano tensioni, né liti, in famiglia. Mio padre aveva davanti a sé un bottiglione da due litri di montepulciano, il suo vino preferito e cominciò a bere ancora prima di iniziare a mangiare.

Finalmente, arrivò sul tavolo, tra l'allegria generale, la zuppiera fumante di maccheroni alla chitarra. Mio padre riempì di nuovo il suo bicchiere di vino e s'alzò in piedi per un brindisi in onore della mamma, grande lavoratrice e vanto della casa. Seguì un nostro applauso convinto. A questo punto, Antonietta disse: «Mamma è anche brava come sarta. Mi ha cucito un vestito che è la fine del mondo e dopo pranzo lo indosserò per farvelo vedere!»

Roberto, con aria divertita aggiunse: «A me interessa più che sia brava come cuoca che come sarta.» Tutti ridemmo spensierati a quella uscita che era anche una esplicita dichiarazione della sua golosità.

Mia madre si schermiva, non le piaceva mettersi in mostra: «Dai, mangiate senza fare tante chiacchiere che la pasta si raffredda. E tu, Carmine, non bere così tanto che ti fa male!».

Mio padre non sapeva trattenersi di fronte al vino e non si contavano più i bicchieri che si era scolato. Come sem-

pre succedeva quando beveva troppo, ad un tratto cambiò umore, divenne cattivo e si capiva che cercava un pretesto qualsiasi per litigare.

Non ricordo più che stupidaggine stessi dicendo, quando mi accorsi che rabbuiato in volto e guardandomi come fossi il suo peggiore nemico mi disse: «Alfio, vedo che hai apprezzato i maccheroni. Non ti sono bastati due piatti, hai dovuto fare pure la scarpetta.»

Ed io: «Pa' ho una fame da lupo e alla cucina di mamma così buona e gustosa non so resistere.»

Lui, di rimando, rabbioso: «Ma non mi sembra che l'hai guadagnato il pasto di oggi, visto che non hai un lavoro.»

Erano mesi che cercavo inutilmente per i cantieri e nelle officine una fottuta assunzione, magari anche a giornata, ma senza risultati.

«Pa', lo sai anche tu che non è colpa mia se non trovo un lavoro. Ogni giorno mi fanno delle promesse, ma non mi chiamano mai.»

«Bravo», disse con tono alterato, «Così hai pure la coscienza pulita e non devi preoccuparti di tuo padre che schiuma sangue da mattina alla sera per mantenerti e farti abbuffare di maccheroni. Se non ti prendono, si vede che non dai affidamento. E poi, finiamola con queste storie. Chi cerca trova, dice il proverbio!».

Intanto, mia madre per spegnere la discussione che si stava facendo troppo accesa, ci esortò: «Dai, non pensiamo ora a queste cose che ci rattristano. Oggi è un giorno di festa. C'è roba in abbondanza sul tavolo. Di che vi lagnate? Mangiamo in santa pace, senza farci il sangue amaro.»

Mio padre la guardò con odio e dopo aver tracannato un altro bicchiere di vino, riprese: «E certo. Non pensiamo a queste cose. Tanto c'è questo fesso che si rompe la schiena sulle bancate e provvede a tutto. I figli possono anche star-sene a spasso, come Alfio, e passare il loro tempo occupan-

dosi solo di pallone e di calciatori.»

«Carmine, smettila! Lo sai che non è facile, di questi tempi, trovare un lavoro e Alfio è ancora un ragazzo.»

«No, io non sto zitto. A me nessuno mi tappa la bocca. Sangue della madonna, che sono una bestia da soma che tutti caricano senza darsene pensiero. Le chiacchiere se le porta via il vento, per mettere sul fuoco la pentola ci vogliono i soldi, come pure per vestirsi e per l'affitto di casa.»

«Sì, adesso, però, calmati. Non vedi come sei rosso in viso. A costo di farti venire un infarto. Alfio ti ha promesso che continuerà a cercarsi un lavoro e sta pur sicuro che prima o dopo lo troverà», disse mia madre, cercando ancora una volta, con grande calma e pazienza, di mettere pace in famiglia.

Mio padre si alzò di scatto, rovesciando la sedia e gridò: «Tu non t'impicciare. Sono queste cose da uomini», e così dicendo dette un ceffone alla moglie che colpita violentemente si coprì con le mani il viso, mentre il sangue le usciva dal naso.

A quel punto non capii più niente per la rabbia. Mi alzai anch'io dal tavolo e avvicinandomi a mio padre gli gridai: «Non ti permettere più di alzare le mani su mia madre, ubriacone!». Lui fece per alzare il pugno su di me, ma io fui più svelto e lo colpì forte sul muso. Barcollò. Negli occhi gli lessi la sorpresa e lo spavento per quel figlio che aveva osato ribellarsi alla sua autorità di padre padrone e che lo aveva umiliato e offeso davanti a tutti i componenti della famiglia. Afferrò dal tavolo un coltello e cercando di colpirmi gridò: «Io ti uccido, così come ti ho generato. Come hai potuto fare questo a tuo padre?»

Lo afferrai per un braccio e lo disarmai dicendogli con disprezzo: «Vergognati. Sei una bestia. Il vino non ti fa ragionare. Guarda come hai ridotto la mamma, una schiava, invecchiata precocemente!».

Guardai mia madre e nei suoi occhi vidi un dolore profondo e un rimprovero per quanto avevo fatto. In quel momento, capii che niente sarebbe tornato come prima. Era

impossibile dimenticare quel gesto così definitivo che scavava un solco incolmabile tra noi.

Mia sorella Antonietta e i miei due fratelli si erano intanto rincantucciati dietro la porta per la paura. Sul tavolo c'erano i piatti con le vivande ormai fredde che dovevamo ancora consumare.

In un attimo, presi coscienza che dovevo andarmene da quella casa che mi era diventata ostile e senza dire altro uscii.

Verso sera, al luna park, di fronte a un tiro a segno, avevo preso la mia decisione. Me ne sarei andato con i giostrai. Avrei avuto un lavoro anch'io.

Per un periodo, feci una vita da cani, ma rotti i legami con la mia famiglia, mi fu facile, in seguito, decidere di passare l'oceano e andare a cercare la fortuna in America.



Incrocio di vecchi e nuovi mezzi di trasporto su Via Piaggio.
Chieti Scalo. (1960)

IL RACCONTO DI UN PARTIGIANO

Ero il capo riconosciuto di una banda di ragazzi nel quartiere dove ero nato e cresciuto. I compagni si fidavano ciecamente di me, poiché non mi ero mai tirato indietro. Non avevo paura di niente. Noi non giocavamo alla guerra con pistole giocattolo come questi ragazzi così vivaci che riempiono il cortile di grida. Ci siamo trovati nel mezzo di una vera battaglia, in quell'ottobre del '43 a Lanciano e abbiamo fatto con coraggio la nostra parte.

Come ti dicevo, ero un ribelle, non sopportavo che qualcuno potesse darmi degli ordini. Per questo motivo avevo in odio i fascisti che con aria da padroni del mondo sottoponevano i più deboli a vessazioni continue. Quell'aria di disprezzo che leggevo nei loro occhi mi mandava in bestia. Per dispetto, non partecipavo ai raduni paramilitari del sabato e ogni volta che passavo davanti a un manifesto, mi divertivo a strapparli. Non temevo nemmeno i soldati tedeschi che giravano per le strade della città con i fucili spianati e pronti a razziare cibo e bestiame, approfittando della paura della gente.

Il giorno che volli sfidarli a viso aperto, però, rischiai la mia pelle e quella dei miei familiari. Mi ero imbattuto con un militare ubriaco e mi era stato facile rubargli il fucile mitragliatore. Quell'arma sapevo bene come usarla per farmi giustizia. Peccato che a causa di una spiata, fui presto individuato e portato al comando tedesco dove, per ordine del capitano Franz, fui prima minacciato e, poi, percosso con un frustino.

« Sappiamo che hai rubato un fucile. Se non ci dici dove l'hai nascosto uccidiamo te e i tuoi familiari. »

Risposi di non sapere di cosa stesse parlando e che stavano sbagliando persona. Solo quando presero in ostaggio mio zio e altre persone del mio quartiere, mi dichiarai col-

pevole del furto dell'arma e rivelai dove la tenevo nascosta.

Questa mia bravata accrebbe la stima di cui già godevo in città e si parlava di me come un ragazzo che aveva saputo tenere testa ai tedeschi. Per questo motivo, fui avvicinato da alcune persone del Comitato Antifascista che desideravano impiegare me e i miei compagni di banda per azioni di sabotaggio, come forare le ruote degli automezzi tedeschi, rubare gli attrezzi nelle loro officine e le vettovaglie nei loro magazzini, oltre che per il collegamento fra i vari responsabili dell'organizzazione e per la diffusione dei volantini che chiamavano alla resistenza la popolazione.

Quando il Comitato, che aumentava ogni giorno di numero, si riuniva in qualche locale fuorimano, io e i miei compagni, facendo finta di giocare, controllavamo le strade limitrofe per timore di qualche retata tedesca.

Spesso portavamo al comandante anche i biglietti che ci consegnava, di soppiatto, la professoressa Feliziani, una donna bassa, dai capelli biondi, con una gobba sulla schiena, che svolgeva la funzione di interprete di un reparto militare del genio. Le informazioni permettevano ai partigiani di conoscere le disposizioni impartite dai tedeschi per i rastrellamenti di uomini da adibire ai lavori di carattere bellico, avere l'esatta ubicazione delle postazioni dell'artiglieria tedesca e sapere in anticipo ogni movimento delle truppe. Tutte notizie preziose per gli organizzatori locali della resistenza.

Per essere più incisivi, però, e passare dal sabotaggio alle azioni di guerriglia vera e propria, i partigiani avevano bisogno di armi.

Uomini che nessuno avrebbe sospettato far parte del Comitato, riuscirono ad appurare da alcuni notabili fascisti che in una caserma del comando della milizia, c'erano un centinaio di moschetti modello '91. Il rischio maggiore del piano per entrarne in possesso era rappresentato da una ventina di

tedeschi che dormivano nelle stanze del comando.

Si decise di compiere l'operazione durante la notte del due ottobre.

I moschetti erano depositati in una stanza nella quale si poteva accedere, non senza rischi, dal tetto di un asilo che confinava da un lato con una chiesa e dall'altro con la caserma.

Il gruppo partigiano, di cui facevo parte, con il ruolo di sentinella, attese la notte e sotto una pioggia torrenziale, scatenatasi proprio al momento di entrare in azione, salì sul campanile della chiesa, ne attraversò il tetto, e si portò, con cautela, cercando di fare il meno rumore possibile, lungo il tetto dell'asilo, mentre un partigiano dal fisico magro come un chiodo, si calava con facilità lungo la parete per raggiungere la finestra della camera in cui si trovavano le armi. Forzò la finestra, entrò nella stanza e senza perdere un attimo del suo tempo, cominciò a passare i fucili ai compagni che si erano disposti in fila indiana sul cornicione.

La pioggia scrosciante rendeva difficoltosa l'operazione, ma ci metteva al riparo da incontri spiacevoli. In una notte come quella di lampi, vento gelido e pioggia, per le strade non si vedeva anima viva. Intanto, davanti al portone della chiesa, aspettava un carretto a cui facevo buona guardia, completamente zuppo di pioggia. Caricate le armi e le casse di munizioni, alcuni partigiani che avevano preso parte all'operazione si dileguarono in fretta per non destare sospetti. Restammo in quattro a spingere il pesante carretto le cui ruote sull'acciottolato facevano un rumore infernale ed era forte il timore che qualcuno potesse scoprirci. Per fortuna nessuno vide e sentì niente. Così raggiungemmo il luogo previsto, dove, come stabilito, nascondemmo provvisoriamente le armi, in attesa di trovare un posto più sicuro.

La notizia del furto intanto si era sparsa per la città ed anche i tedeschi ne erano venuti a conoscenza.

Il giorno dopo, il tre ottobre, la professoressa Feliziani fece sapere ai partigiani che i tedeschi già incattiviti per i tanti episodi di sabotaggio pensavano ad una azione di repressione per ritrovare le armi trafugate. A costo di perquisire ogni casa, mettere sotto sopra l'intera città, avrebbero trovato le armi e i responsabili di un gesto così audace e provocatorio.

Il Comandante, un uomo di mezz'età dal volto severo e dai modi bruschi, mi chiamò e mi ordinò di avvertire tutti gli uomini che facevano parte del gruppo, quasi un centinaio di persone, tra paesani, soldati sbandati, internati politici, di ritrovarsi la sera al deposito provvisorio per la distribuzione delle armi. La mia banda aveva il compito di fare la guardia sui bastioni, poco lontano da dove si erano radunati i partigiani. Al primo movimento sospetto di tedeschi o di fascisti, dovevamo avvertire il gruppo del pericolo, con un fischio convenzionale.

La distribuzione delle armi prese poco tempo. Ogni persona, ricevuto il fucile e un caricatore, spariva, senza dare nell'occhio, per le vie meno frequentate. Il Comandante aveva ricordato a tutti, all'inizio della riunione, l'appuntamento per il giorno successivo a Pozzo Bagnara, un posto poco frequentato, nella periferia della città.

Poco prima della mezzanotte del quattro ottobre, ci trovammo tutti nel luogo convenuto. Nessuno mancava all'appello. La riunione servì per definire l'assetto militare della formazione. Alla fine della discussione, si decise di dividerci in piccole squadre e, a capo di ciascuna di esse, fu posto un ufficiale che avrebbe mantenuto anche i collegamenti con il Comando. Ormai, eravamo pronti ad entrare in azione. La riunione terminò con l'impegno di ritrovarsi nello stesso posto alle prime luci del giorno.

C'era tempo per tornare a casa, salutare i parenti e riposare per qualche ora.

A casa, i miei genitori erano ancora svegli e in apprensione per me, data l'ora tarda. Mia madre mi preparò la cena, senza dirmi una parola. Era stata tutto il giorno in pena per me. Mio padre preoccupato mi disse: «Ma non potevi rientrare prima! Di notte è pericoloso rimanere fuori, con tutti i tedeschi che ci sono in giro!» Li rassicurai, ma non ebbi il coraggio di dire loro che avevo deciso di partire per la montagna, per entrare nella resistenza.

Una volta a letto, non riuscii a prendere sonno per l'agitazione. Accendevo la luce continuamente per controllare l'ora. Finalmente albeggiò. Mi alzai con un senso di liberazione e, come un gatto, furtivo, senza fare il minimo rumore per non svegliare i miei, uscii in strada dove già mi attendevano Adelmo e gli altri ragazzi della banda. A un mio sbadiglio, Nicola mi chiese: «Ma che non hai dormito? Scommetto per la paura.» Un altro ragazzo aggiunse: «Vi confesso che un po' di fifa ce l'ho anch'io.»

Senza fare rumore e camminando con circospezione, arrivammo alle grotte di Pozzo Bagnara.

Eravamo, però, preoccupati, perché un assembramento di tante persone, era ben visibile dal muraglione di via Bastioni. Temevamo che qualcuno vedendo tanti uomini in armi giù nella campagna, potesse fare una spiata al comando tedesco. Il Comandante prese la parola e illustrò il piano d'azione nei minimi particolari e fugò le ultime perplessità dei più dubbiosi.

La partenza per raggiungere i partigiani della divisione Nembo sulla montagna fu fissata per la sera e, nel frattempo, poiché era pericoloso tornare in città con le armi, si decise di nasconderle in una grotta più riparata delle altre, con due partigiani di guardia.

Nel pomeriggio, sulla strada che conduce alle grotte, i partigiani di guardia avvistarono due camions tedeschi. Gli uomini vedendo sopraggiungere gli automezzi pensarono

immediatamente di essere stati scoperti. E, senza un attimo di esitazione, imbracciarono i fucili e spararono contro i tedeschi. Questi si trovavano a passare su quella strada per caso, perché un gruppo di lancianesi, a cui si erano rivolti per chiedere indicazioni sulla via da seguire per raggiungere il Sangro, li aveva depistati, per dispetto, indirizzandoli in un luogo diverso da quello richiesto.

Gli spari furono subito avvertiti dai partigiani tornati in città. Essi si resero conto immediatamente di quanto stava avvenendo e, in pochi minuti, accorsero sul posto per dare manforte ai compagni. Agli scoppi delle bombe tedesche, rispondeva il fuoco di fila dei partigiani. La polvere e il fumo oscuravano l'aria. Le mitraglie non smettevano il loro monotono e terribile canto. Divampavano incendi nella campagna. Al termine dello scontro, sul terreno restarono alcuni tedeschi feriti. I camions incendiati bruciavano come torce prima di esplodere con il loro carico di munizioni.

Iniziò, così, la lotta armata contro l'invasore tedesco.

Per tutto il pomeriggio, le deflagrazioni delle bombe a mano si alternavano ai colpi sordi del cannone e al crepitio delle mitragliatrici rispondevano i colpi secchi dei fucili.

Per portare gli ordini del Comandante, correvo continuamente da una pattuglia all'altra di partigiani appostati nei vari quartieri. Stavo attento a non espormi al fuoco nemico, ma quando mi accorsi che alcuni tedeschi nascosti dietro gli alberi del viale che stavo percorrendo avrebbero potuto colpirmi, fui lesto a rifugiarmi nell'androne di un antico palazzo.

Qui trovai un uomo armato che mi fece il racconto dell'arresto di Trentino La Barba e Antonio Memmo, avvenuto nei pressi del campo sportivo. Erano stati portati al comando tedesco nella villa Paolucci. Si sapeva che Memmo era riuscito a fuggire, mentre non si avevano notizie di Trentino.

Più tardi, venni a sapere da un altro partigiano che Trentino

era stato interrogato dal Capitano Franz che lo riteneva responsabile del sequestro di un camion tedesco e lo aveva invitato a confessare i piani dei suoi compari e a denunciare i nomi degli organizzatori. Trentino si chiuse in un fiero silenzio, nonostante la minaccia che avrebbero ucciso i suoi figli se non si decideva a parlare. Venne, poi, portato sul piazzale antistante la villa e colpito dai soldati con calci e pugni. Dopo questo pestaggio, fu trascinato di nuovo davanti al Capitano che, sempre più rabbioso, ricominciò ad interrogarlo, ma Trentino non cambiò atteggiamento.

«Non hai parlato oggi, parlerai domani!».

Il Capitano sprezzante, ordinò di rinchiuderlo giù nella vecchia legnaia.

Era l'alba del sei ottobre. Non dormivo da ventiquattro ore, ma fedele alla parola data, ero con gli altri uomini pronto per la partenza, ma prima di uscire dalla città per raggiungere i partigiani sulla montagna, il Comandante decise di affidare a un manipolo di uomini il compito di impossessarsi di due mitragliatrici leggere che sapeva custodite nella caserma della milizia e che potevano tornarci utili.

I partigiani designati, una volta compiuta la missione, avrebbero raggiunto il resto della pattuglia lungo la strada. Chiesi ed ottenni di far parte della spedizione. Arrivati davanti alla caserma, un giovane che chiamavamo il Toscano, con il calcio del fucile batté parecchi colpi sul portone e urlò che venissero ad aprire. Sembrava che l'edificio fosse abbandonato, ma noi da informazioni precise, sapevamo che dentro c'erano ancora molti uomini. Solo dopo altri colpi sui legni del portone e delle finestre e altri richiami, qualcuno venne ad aprire.

Intanto, la paura di incontrare i tedeschi in giro per azioni di rastrellamento si faceva sempre più forte, poiché da troppo tempo eravamo davanti a quel portone, e quando sen-

timmo un rumore di motore e subito dopo vedemmo apparire due camions carichi di soldati, in un certo qual modo, non fummo sorpresi.

Quando iniziarono a sparare, noi già ci eravamo allontanati dalla strada e riparati dietro un muretto. E ancora una volta tutto accadde in modo impreveduto. Non c'era tempo per avvertire il Comandante o tentare una ritirata.

Iniziò la sparatoria dei soldati tedeschi. I partigiani risposero al fuoco. I compagni in marcia verso la montagna, appena sentirono i primi spari, capirono che i loro uomini erano stati scoperti e attaccati. Si guardarono in faccia e senza dire neanche una parola tornarono indietro e, in breve tempo, anch'essi si trovarono impegnati nella lotta.

Ormai, tutte le strade erano occupate dai partigiani che ingaggiarono lunghe sparatorie con il nemico. Gli spari e i morti riversi sulle strade provocarono la ribellione della popolazione che in massa e, anche se con poche armi, affrontò i soldati tedeschi.

I ragazzi della mia banda lanciavano sassi con le fionde sui soldati e gridavano per farsi coraggio: «*Jamme, jamme a la guerre!*»

Qualcuno fra noi venne colpito. Morì Nicola, fuggito da casa contro il volere dei genitori, per unirsi ai compagni. Guido venne catturato dai tedeschi, sorpreso con le armi alla mano, fu fucilato sul posto. Molti furono gli episodi di coraggio, ma molti furono anche i caduti per la liberazione della città.

Io e Adelmo, correndo da una via all'altra, ci ritrovammo, per caso, in viale Cappuccini. La scena che ci si parò innanzi era terribile. Vedemmo Trentino legato ad un albero del viale e i tedeschi che lo ferivano con le baionette. Essi pensavano ancora di estorcergli una qualche confessione, ma dalla bocca di Trentino uscivano solo deboli lamenti.

Un soldato slegò il prigioniero dall'albero e lo legò con una fune robusta al cassone di un camion che lo trascinò per tutta la strada straziando ancora di più il suo corpo. Neanche con questa tortura, i tedeschi si ritennero soddisfatti. Ritornarono indietro inferociti. Trentino venne di nuovo legato a un albero. L'uomo era una maschera di sangue, sfinito, senza più forze. Un tedesco gli si avvicinò e con il pugnale gli cavò gli occhi dalle orbite. Un altro, con una sventagliata di mitra, mise fine a quello scempio. Avrei voluto gridare il mio dolore, per quella morte orrenda, ma il mio compagno con la mano mi serrò la bocca: «Stai zitto! Vuoi farti scoprire? Quelli, se ci vedono, uccidono anche noi!» E così ricacciai in gola grido e lacrime.

Ci allontanammo dal viale piangendo e tremando, come per un violento accesso di febbre e ci portammo vicino alla cattedrale. Per terra, c'erano i feriti che imploravano soccorso, civili che, per rappresaglia, venivano caricati sui camions e portati nei campi tedeschi. Dalle finestre di un palazzo, i partigiani sparavano contro i soldati riparati dietro un chiosco. Un fumo acre copriva le strade. Il fuoco appiccato alle case dai tedeschi che avevano deciso di distruggere ogni cosa, divampava qua e là. Il destino della città sembrava segnato, quando fummo sorpresi da un rumore di tuoni.

Una pioggia improvvisa e torrenziale si abbatté sulle nostre teste e soffocò gli incendi. A notte fonda, smise di piovere. I colpi dei mortai si fecero più radi e lontani.

Nella tregua che seguì, si soccorsero i feriti e si portarono via i morti.

L'INVERNO SCORSO

L'inverno scorso sembrava non finire mai e durante quei mesi freddi e bui avvennero fatti indimenticabili. Già ad ottobre, ci furono piogge torrenziali e grandinate che non promettevano nulla di buono. Nel mese di novembre iniziarono le prime abbondanti neviccate e il maltempo, tra bufere e precipitazioni, ci accompagnò fino all'arrivo della primavera.

Chiusero le scuole e le fabbriche a causa del tempo inclemente. Così, con grande contentezza, mi ritrovai in una insperata vacanza, mentre mio padre, il cui lavoro si svolgeva all'aperto in una fornace, rimase inaspettatamente disoccupato.

Dapprima, non si dette pensiero. Pensava che la chiusura fosse di breve durata. Appena tornato il bel tempo, il padrone avrebbe riaperto la fabbrica di mattoni. E per alcune sere, per passare il tempo, prese a raccontarci le storie dei suoi compagni di fatica, come se fosse appena rincasato dal lavoro. Lo scherzo che avevano architettato ai danni di un operaio dall'aspetto buffo, con le orecchie a sventola e i baffi sottili che chiamavano Arturo il Topone, al quale avevano fatto mangiare focacce impastate con farina mista a segatura, raccolta dal pavimento della segheria. O della volta che Arturo, di ritorno da un matrimonio in Toscana, da certi suoi parenti, aveva riferito ai compagni, nella pausa per il pranzo, tutto serio e meravigliato: «Che strano dialetto parlano a Firenze. Pensate che quella che noi chiamiamo saccoccia, loro la chiamano tasca! C'è da morire dal ridere.» E non c'era verso di fargli capire che le parole che a lui suonavano strane non erano espressioni dialettali e curiose, ma appartenevano alla lingua italiana.

Con il passare dei giorni mio padre, però, si incupiva sempre di più e diventava sempre più irascibile. Rientrava in casa

di malumore e senza salutare nessuno, come se noi non esistessimo, si chiudeva in camera sua. Steso sul letto, senza neanche togliersi le scarpe, fumava le sue puzzolenti «alfa», scadenti sigarette senza filtro, una dopo l'altra, mentre osservava con odio la neve cadere quieta, a larghe falde e ricoprire le strade e gli alberi.

Ogni giorno, ne cadeva in abbondanza da un cielo bianco e lucente. E ogni volta che ricominciava a nevicare, per noi ragazzi era una festa senza fine. Dopo settimane passate a sguazzare nei pantani e nelle fosse piene d'acqua con gli stivaloni di gomma e i vestiti e le facce sporche di fango, ora, era il momento delle furiose battaglie con le palle di neve e della caccia agli uccelli con lacci e tagliole.

Dopo cena, quando nel piatto, di quegli uccelletti caduti nelle trappole, non restava che qualche ossetto ben spolpato, mi assaliva il rimorso e mi pentivo per averli catturati e uccisi. E ripensavo alle parole d'amore per gli animali che il maestro ci leggeva da un suo libro e che ascoltavo con grande piacere. Il guaio era che allo stesso modo mi piacevano anche le tagliole, le fionde e la caccia.

Fu in una fredda mattina, con un cielo grigio e gonfio di pioggia e con la luce che stentava a prendere il sopravvento sul buio, che ci svegliammo alle grida esasperate della mamma: «Tu sei pazzo! Alzati! Non ti vergogni di fronte ai tuoi figli!».

Mio padre aveva deciso di non alzarsi dal letto. Per protesta, se ne stava sotto le coperte con le lenzuola tirate sul viso, per nascondersi alla luce del giorno e al mondo. Il suo fu solo un tentativo velleitario che non durò che poche ore, cioè fino a quando mia madre non mise a soffriggere l'olio con le cipolle: la base per la preparazione del sugo. Mio padre non seppe resistere a quell'odore così invitante. In un attimo, s'infilò i pantaloni e la camicia ed entrò, come se



Quartiere popolare di Via Colonna, Chieti Scalo, dopo una nevicata. (1960)

nulla fosse accaduto, in cucina, dicendo: «Che buon odore, che profumino. Oggi che si mangia?» e si affettò il pane che intinse nel tegame. Mia madre che osservava la scena visibilmente contenta nel vederlo di nuovo in piedi, faceva finta di rimproverarlo: «Non essere il solito ingordo. Non prenderti tutto il condimento. Altrimenti come lo preparo il sugo?».

Quella sera mio padre tornò ad essere la persona che eravamo abituati a conoscere. Seduto al tavolo della cucina e sollecitato dalle nostre pressanti richieste disegnò un cavallo in corsa sulla riva del mare. Mia sorella, sfogliando il sussidiario, gli chiese di copiare su un foglio bianco e largo una quercia dal tronco nodoso che si ergeva solitaria su una collina e lui, paziente: «Vediamo cosa riesco a fare.»

Riprese la matita che portava sempre dietro un orecchio e, con pochi rapidi e decisi tratti, realizzò il disegno. Poi,

chiuse il libro e, con aria assorta, iniziò ad abbozzare una testa d'uomo su un nuovo foglio dicendo: «Indovinate chi è il personaggio che sto disegnando adesso?»

«Mazzini!» dissi, convinto di avere indovinato.

«Acqua!» rispose mio padre.

«Gesù!» esclamò mia sorella.

«Ancora acqua!» fece mio padre.

Dal foglio, intanto, aveva preso forma il volto di un uomo barbuto e con lo sguardo intenso.

«E questo chi è?» Chiesi, incuriosito.

«Asino. Questo è Carlo Marx, il padre del comunismo. L'uomo che voleva liberare tutti gli operai oppressi e che prefigurò una società in cui non ci saranno più poveri cristi disoccupati come me.» Poi, gettò in un angolo il ritratto di quel rivoluzionario e prese a disegnare il suo angelo custode, con tanto di ali e aureola intorno alla testa dai capelli ricci. A vedere con quale amore e con quale cura lo stava raffigurando, si capiva che metteva nelle sue mani tutte le residue speranze di trovare di nuovo lavoro.

In casa, devo dire, che non ci mancò mai da mangiare. Mia madre, come era nelle sue abitudini, senza dire niente a nessuno, aveva preso a fare le faccende domestiche presso due vecchie zitelle che abitavano nel nostro quartiere. E, di notte, non andava mai a dormire, perché doveva finire le maglie di lana e i calzettoni che gli avevano commissionato le donne del vicinato per contrastare i rigori di quell'inverno.

Nei momenti peggiori, quando non c'era proprio niente da mangiare, mia madre, dopo il suono della sirena pomeridiana, si metteva il cappotto, prendeva una sporta capiente ed usciva di casa. Andava con altre donne che stavano nelle sue stesse condizioni ad ingrossare la fila di quanti attendevano d'entrare, davanti al portone di un magazzino di vendita all'ingrosso di frutta, per acquistare, con pochi spiccioli, le

mele e le arance che chiamavano «puntate», cioè marce in qualche punto e scartate dagli operai, perché non idonee alla vendita presso i negozi e nei mercati.

In quelle sere, la nostra cena consisteva in una bella insalata d'arance che mia madre preparava dentro un'enorme zuppiera e metteva al centro della tavola e dalla quale attingevamo con i cucchiari. Mio padre, però, si vedeva che si vergognava di quel pasto troppo frugale. Lo viveva come una sua colpa ed incapacità a procurarsi il cibo necessario per la famiglia e non si poteva rassegnare a starsene con le mani in tasca, senza far niente per giorni interi.

Qualche volta riusciva a trovare qualcosa da fare. Spaccava un carico di legna per un vicino, oppure aiutava un suo amico che aveva una piccola impresa di facchinaggio, ma si sentiva umiliato, lui capomastro a sentirsi comandato, come un ragazzotto alle prime armi, e così diventava sempre più taciturno e s'isolava da noi.

Anche se eravamo ai primi di marzo e ci si sarebbe aspettato un primo accenno di sole e di tepore, la neve continuava, quasi ogni giorno, a fare la sua comparsa in città.

Mio padre, stanco d'aspettare, a quel punto, perse ogni speranza nella riapertura della fornace e cominciò a frequentare la cantina. Ai rimproveri della moglie rispondeva, a brutto muso, che lì c'erano i suoi amici con i quali passare il tempo a giocare a carte: «Almeno non penso a questo inverno di merda!».

Fu in quel periodo, che una domenica andai allo stadio per assistere a una partita di pallone. L'arbitro aveva appena fischiato la fine dell'incontro e si stava avviando a rientrare negli spogliatoi con i giocatori intirizziti dal freddo e sporchi di fango, quando vidi arrivare mio padre, paonazzo nel volto, come una furia. Chiese ad alcuni spettatori: «Che ha vinto il River?»

Un ragazzo con aria scocciata gli rispose: «No, abbiamo

perso per due a zero.» E, a quella notizia, visibilmente contrariato, entrò nel campo e cercò di braccare l'arbitro prima che questi si chiudesse dentro gli spogliatoi. Si vedeva lontano un miglio che era ubriaco.

«Apri figlio di puttana! È colpa tua se la mia squadra ha perso!».

Cominciò a tempestare con pugni e calci la porta sbarrata dietro cui si era rifugiato l'arbitro, a urlare, con quanto fiato avesse ancora in gola, che l'avrebbe aspettato e che appena uscito l'avrebbe gonfiato di botte come un pallone. Qualcuno cercò di fermarlo, di farlo ragionare, ma non c'era verso. Cercai di tirarlo fuori dal campo, ma con una spinta mi fece cadere nel fango. Con le lacrime agli occhi lo vidi ammanettato tra due carabinieri che lo portarono in caserma, mentre ancora si dimenava e urlava la sua rabbia contro l'arbitro che, come tutti quelli che comandavano se ne approfittava della povera gente. Un farabutto che meritava di essere cancellato dalla faccia della terra. Ci doveva pure essere un po' di giustizia in questo mondo.

Il giorno dopo, svaniti i fumi dell'alcool, lo rimisero in libertà. Tornò a casa a testa bassa, vergognandosi dello spettacolo che aveva dato. Si chiuse in un mutismo assoluto che mi faceva stare ancora più male, perché non ti dava la possibilità di aiutarlo in nessun modo.

Non sapevamo più cosa fare, ma quando tutto sembrava perduto, un vento freddo, improvviso, spazzò le nubi dal cielo e finalmente apparve il sole e con esso la primavera.

Riaprirono le fabbriche e, di nuovo, ci fu un lavoro anche per mio padre che, ora, sapeva come passare le sue giornate, anche se aveva perso per sempre quell'aria scanzonata e allegra.

IL TRASLOCO

Questa sera lasceremo il vecchio casale con i due altissimi cipressi folti d'uccelli a guardia del cancello d'ingresso, per trasferirci nel nuovo quartiere popolare, appena costruito con i soldi degli americani.

Mio padre dice che cominceremo una vita nuova. Lui chiude la bottega di tappezziere ed andrà a lavorare in una fabbrica, mentre io frequenterò nuovi compagni. Dice che gli affari non vanno più bene e che le tasse lo stanno strangolando. Dice che non ne può più di questa casa cadente e superaffollata e che ha bisogno di cambiare aria.

Sono sicuro, però, che mi mancherà la compagnia di Filippo che è l'uomo che accudisce le bestie nella stalla sul retro della casa: due mucche e un asino con cui parla come se fossero persone e gli racconta i suoi guai, i malumori della moglie Rosaria che è sempre scontrosa e sgarbata, perché non riesce ad avere un figlio, le sue liti col padrone che chiama "occhi rossi" per via dello sguardo cattivo delle sue pupille iniettate di sangue.

Ricorderò sempre il giorno che litigò con l'asino che non voleva bere dal secchio che lui, più volte, gli aveva messo sotto il muso, fino a quando perse la pazienza e, togliendosi il cappello, glielo calcò con rabbia sulla testa, come per scherno, e guardandolo in cagnesco, si allontanò, salutandolo ironico: «Addio cappellone!».

Come pure mi mancherà l'appuntato dei carabinieri con la moglie così grassa che non riesce a camminare e che abita in una stanza nel corridoio su cui s'affaccia l'appartamento del padrone di casa. La signora ha una predilezione speciale per me e, ogni volta, che mi incontra mi riempie le tasche di caramelle, dopo avermi ispezionato accuratamente le mani, per

controllare se le ho ben pulite e con le unghie tagliate corte.

Ricordo che qualche anno fa quando rimase incinta, si mise a letto per nove mesi, senza mai alzarsi, attorniata da tutte le donne che abitavano la casa e che si davano da fare per alleviarle la sofferenza, soprattutto nei mesi caldi dell'estate, ma non c'era ventaglio o bibita fresca capace di risollevarla d'umore. Ogni tanto, mandava un lamento che si sentiva per tutta la casa: «Pietro, non ce la faccio più! Non ce la faccio proprio!».

E il marito premuroso, accorreva trafelato, per darle conforto e tenerla buona.

Mi dispiace che, andando via, non assisterò più ai continui e divertenti battibecchi di Chiarina, la moglie del proprietario, con il giovane disoccupato che abita nella stanza affianco alla nostra con la moglie, una donna riservata che non esce mai di casa e con un figlio piccolo che piange giorno e notte per non so quale malattia. Lui, il giovane, lo trovi a qualsiasi ora per le scale o lungo il corridoio con un pendolino in mano che oscilla ora più lento ora più veloce e guida i suoi passi, segnalandogli i flussi d'energia emanati dagli oggetti che, secondo la sua mente malata, gli sono stati rubati dagli altri inquilini e che lui cerca di ritrovare, affidandosi a quel marchingegno che ritiene infallibile.

Di certo, non m'annoio con tutte le persone che si agitano dentro la casa, ma i miei genitori non ne possono più di questa forzata convivenza e non vedono l'ora di togliere le tende.

Mentre sono immerso in questi pensieri, arrivano i camions che portano nel mattatoio dietro casa, le bestie che oggi saranno macellate. Quando gli uomini con i grembiuli di cuoio iniziano le manovre di scarico, scendo per assistere da vicino a quelle scene cruente che mi atterriscono, ma alle quali non riesco a sottrarmi.

Una volta, mentre sul ceppo scannavano un agnello i cui

belati mi straziavano l'anima, mi avvicinai così tanto al macellaio, che caddi inavvertitamente nel pozzetto di scolo del sangue. Mi trassero fuori, sollevandomi da sotto le ascelle con i vestiti che da bianchi e immacolati avevano assunto una bella tonalità di rosso. Mia madre nel vedermi ridotto in quello stato per poco non svenne, credendo che fossi ferito.

Quando ammazzano i tori ,c'è nel mattatoio un'atmosfera diversa, più concentrata, perché l'operazione richiede una cura speciale. Nella maggior parte dei casi, il toro, al primo colpo di mazza in mezzo alla fronte, barcolla stordito, cade in ginocchio e, al secondo colpo, stramazza per terra morto. Qualche volta, però, l'animale riesce a liberarsi dalle corde che lo imbrigliano e a fuggire lungo la strada, inseguito dai macellai che ne tentano la difficile cattura. Appena recuperata, la bestia, legata a una corda, viene di nuovo portata nel luogo dell'esecuzione, dove è abbattuta con un colpo di pistola, per evitare ulteriori complicazioni e perdita di tempo.

In genere, i tori e i buoi vanno incontro alla morte senza tanti strepiti, lanciando solo, di tanto in tanto, lunghi e disperati muggiti. Quando, invece, ammazzano i maiali c'è sempre una confusione indescrivibile. Urla rabbiose degli uomini che li spingono a forza di braccia verso il ceppo dove saranno scannati, strilli acutissimi degli animali che oppongono una strenua resistenza ad ogni tentativo di imbrigliarli con corde robuste, o appenderli a testa in giù. Mentre lo scannatore affonda il coltello nelle loro gole, ancora si divincolano e grugniscono. Intanto, l'aiutante raccoglie in un catino il sangue che a fiotti, gorgogliando, esce dallo squarcio aperto, e che verrà venduto per farne il sanguinaccio.

A sera, gli inservienti, tolgono dai ganci cromati i quarti di bue e di maiale per caricarli sul camion che li porterà nelle macellerie. Di tutte quelle bestie, non resta sul pavimento che qualche macchia raggrumata di sangue.

Una volta lasciata la casa, mi chiedo anche come farò nei lunghi pomeriggi estivi a resistere alla calura senza la vasca piena d'acqua piovana che serve per l'irrigazione dell'orto, ma che funge da piscina personale per me e mio fratello. Nelle sue acque melmose ci immergiamo, incoscienti, pur non sapendo nuotare, fidando nelle barre di ferro che sono poste ad intervalli regolari per tutta la lunghezza della vasca e che rappresentano per noi la sicurezza di non finire affogati. L'estate scorsa, mio fratello mentre ne tentava l'attraversamento, saltando da una barra all'altra, convinto di mantenere l'equilibrio, come aveva visto fare in piazza a un artista del circo Takimiri, mise un piede in fallo e scivolò dentro la vasca. Lontano dagli appoggi non riusciva a tenersi a galla. Annaspava, cercava di riprendere fiato pur con la testa nell'acqua. Fui svelto a capire che la situazione si faceva drammatica e urlando chiamai Filippo, per fortuna lì vicino nell'orto e che, intuendo subito il pericolo, ebbe la prontezza di spirito di allungargli una pertica alla quale poté agevolmente attaccarsi per essere riportato al bordo della vasca.

La pena più grande mi viene dal fatto che mio padre chiude il laboratorio di tappezziere. Tutta la nostra esistenza gravita attorno a quelle quattro pareti dove, attorniato da suoi lavoratori, riveste e imbottisce poltrone, sedie e divani. La bottega è anche un luogo d'incontro, dove c'è sempre qualcuno che viene per fare due chiacchiere da cui puoi imparare sempre qualcosa e dove i miei genitori, rinomati per la loro ospitalità, ricoverano per la notte mendicanti, viandanti e venditori ambulanti che non possono pagarsi un letto per dormire.

A ogni inverno, portato dal freddo e dalla neve, fa la sua comparsa sullo spiazzo polveroso un vecchio con la barba bianca lunga e incolta, coperto da una lunga palandrana sporca di fango. Cammina appoggiandosi a un bastone e sembra uscito da qualche forra impervia e ombrosa, alle pendici della

Majella. Viene verso di noi, salmodiando le sue preghiere composte di parole latine, espressioni dialettali e incomprendibili formule magiche.

Dopo interminabili giaculatorie che declama a voce alta, come se fosse un prete sull'altare, con gli occhi spiritati e rivolti al cielo, conclude il suo repertorio con la recita del *Dies irae*, le cui parole mi risuonano angosciose dentro le orecchie e mi procurano un brivido di terrore, anche se non riesco ad afferrarne appieno il significato: «*Dies irae, dies illa, solvet saeculum in favilla, teste David cum Sybilla. Quantus tremor est futurus, quando judex est venturus, cuncta stricte discussurus.*»

Mi padre lo fa sedere accanto a sé, gli offre un bicchiere di vino e un pasto caldo e a notte lo lascia riposare su una brandina giù in bottega. Al solo pensiero di quell'uomo che dorme al piano di sotto, non riesco a prendere sonno. Mi giro e rigiro nel letto, svegliandomi, ogni tanto, in preda a un incubo.

Al mattino, appena sveglio, il mio primo pensiero è per quel mendicante, ma, quando scendo nel laboratorio, lui non c'è più. Ha già abbandonato il suo giaciglio e ripreso la strada per annunciare agli uomini della pianura l'imminenza del giorno del giudizio universale, quando l'ultima tromba suonerà per raccogliere le anime davanti al trono di Dio, dove i buoni saranno salvati e i cattivi dannati al fuoco eterno.

Questa sera, quando avremo caricato sul carretto le nostre masserizie e abbandonata per sempre la vecchia casa, avrò la certezza che una stagione della mia vita è finita.

Domani, mi sveglierò nella nuova casa, nel cuore del quartiere operaio, non al canto degli uccelli, ma al suono di una lamentosa sirena e vedrò mio padre silenzioso e malinconico, chiuso dentro la nuova tuta azzurra, avviarsi, confuso con gli altri, verso la fabbrica.

ME NE SCAPPO DA CASA

«Basta. Con voi non parlo più. Me ne scappo da casa.» E così dicendo, sotto lo sguardo stupito dei genitori, si alza di scatto dalla sedia della cucina in cui era seduto in attesa della cena e, in un attimo, percorre il corridoio, apre la porta d'ingresso e sbattendosela alle spalle grida: «Non tornerò mai più in questa casa!».

Appena fuori, si sente avvolto dall'aria fresca e pungente della notte. Forse è vestito troppo leggero: una maglietta e i pantaloni corti, ma non sarebbe tornato indietro per tutto l'oro del mondo.

Corre con quanta forza ha nelle gambe, per allontanarsi il più possibile dai suoi e per essere sicuro di non essere inseguito e subito riacciuffato. Si lascia alle spalle il quartiere con le luci delle finestre illuminate e le voci delle persone raccolte per la cena.

Si ritrova sul sentiero che s'inerpica tra le querce e che porta su in collina. Nonostante il fiatone e il sangue che gli pulsa alle tempie per la fatica, non smette di correre. Vuole, con la corsa, dare libero sfogo alla rabbia che gli monta dentro. Perché i suoi genitori non lo capiscono? In fondo, il suo è solo il sogno di un ragazzo che vuole diventare un campione. Non possono vietargli di andare agli allenamenti con la scusa che deve studiare, che il calcio al contrario di un diploma, non ti dà nessuna garanzia per il futuro. Avrebbe fatto di testa sua, senza dare ascolto a nessuno.

Si ferma per riprendere fiato solo quando il sentiero finisce in un ampio pianoro. Guarda giù le luci del villaggio che tremolano nella notte. Ferma la sua attenzione sulla sua casa, ma, da così lontano, non gli giunge nessun rumore. È sicuro, però, che, a quest'ora, lo stanno cercando nel cortile, nelle vie del quartiere e lo chiamano senza posa: «Salva-

tore, torna a casa! Dove sei! Ritorna!».

Salvatore vuole ferire i suoi genitori, punirli, sparando per sempre dalla loro vita. Domani mattina, all'alba, sarà sulla Tiburtina ad aspettare un camion o un qualsiasi altro mezzo che gli dia un passaggio per andare il più lontano possibile. Per adesso, è bene restare nascosto. Anzi, per non essere visto, è meglio entrare nel canneto e lì trascorrere la notte al riparo dal vento che si è appena alzato.

Fa fatica a trovare varchi nell'intrico delle piante alte e folte. Ad ogni passo, deve scansare il rigoglioso fogliame e piegare le canne per farsi spazio. Il cielo è scomparso sotto quella cascata di foglie e lui avanza come dentro una galleria. Trova un posto dove le canne si fanno più rade e siede sfinito tra gli sterpi che spuntano dal terreno. Cerca di calmarsi, ma il respiro è ancora affannoso. E il sudore, una volta fermo, gli si raffredda sulla pelle provocandogli una sensazione di disagio. Dalla terra che odora di erba bagnata e di muschio sale un'umidità che penetra dentro le ossa. Le lunghe foglie delle canne si coprono di gocce di rugiada. Le cime delle piante ondeggiavano lievi.

Ora, è nascosto al mondo. Nessuno lo avrebbe potuto trovare. Rimane per un po' assorto nel silenzio profondo del canneto. Il rumore secco di un ramo spezzato lo mette in agitazione. Si alza, ma mentre cerca di scostare le foglie, per meglio vedere in quel buio pesto, un frullo improvviso lo fa urlare per lo spavento. È un pipistrello che si alza in volo sfiorandogli il viso. Un cane abbaia non molto lontano. Lunghi brividi freddi gli corrono nella schiena. Gli sembra di non essere più solo in quell'intrico di rami. Sente dei passi, intravede tra le foglie mosse dal vento ombre inquietanti. Occhi febbrili che lo spiano. Il canneto, da rifugio sicuro, è diventato un luogo infernale con tentacoli, presenze inquietanti, spiriti maligni, anime di morti ammazzati che vagano sulla terra, "*mazzamurelli*" cattivi e dispettosi, che

ti strappano i capelli e graffiano la faccia. Per scampare il pericolo, deve fuggire. Corre per cercare un'uscita, ma ha perso il senso dell'orientamento. Si ferisce nel volto e sulle mani con le foglie taglienti. Con il cuore in tumulto e ansimante, gira a vuoto, come dentro un labirinto. Quando è preso dalla disperazione più nera, si ritrova, con stupore, senza saper come, fuori dal canneto. Non si ferma neanche per un attimo. Riprende la corsa lungo il ripido sentiero che porta al villaggio. Ha ancora l'impressione che qualcuno lo stia inseguendo e che forse potrebbe raggiungerlo prima di arrivare sulla strada illuminata dai lampioni.

Finalmente, si ritrova in mezzo alle case. Guarda le persiane della sua abitazione. Sono chiuse. Dalle stecche non filtra nessuna luce. Evidentemente stanno tutti dormendo. Ci rimane male. Aveva creduto che i suoi genitori e i fratelli fossero in agitazione per la sua fuga. Credeva di trovarli ancora svegli e preoccupati. Invece, non un rumore giunge dalla sua casa. Per fortuna il portone è aperto. Sale in silenzio le scale e si siede davanti all'uscio di casa. Non ha il coraggio di bussare. Ha timore di essere picchiato dai genitori. La giusta punizione per uno scatto d'ira, una decisione impulsiva di cui ora si pente. E si vergogna anche di non essere stato capace di mantenere fede alla sua minaccia gridata in modo così teatrale: «Non mi vedrete più! Me ne scappo da casa! ». E ora, è lì davanti alla porta chiusa a chiave, in attesa di poter rientrare. Per non pensarci, cerca di prendere sonno, con le spalle appoggiate allo scalino, ma il sonno non viene e la fame si fa sentire sempre più forte. Preso dallo sconforto, inizia a piangere e le lacrime, finora trattenute, sgorgano copiose dai suoi occhi. A quel punto sente aprirsi la porta. È suo padre che prima lo guarda severo, poi lo prende per un orecchio e, abbozzando un sorriso, gli dice: «Entra dentro, campione senza valore. Vai a dormire che devi essere stanco.»

A CHE SERVONO I SOLDI SE NON POSSONO GUARIRMI

Quando seppi che Bruno, il Boss, come lo chiamavano per scherzo, gli amici, stava molto male e che non gli restavano molti giorni da vivere, andai a trovarlo per rivederlo un'ultima volta.

Venne ad aprirmi la moglie che subito, premurosa e gentile, mi fece strada verso la camera dove il malato riposava.

Appena entrato, Bruno mi fece cenno di sedermi sulla sedia vicino al letto. Aveva un respiro affannoso. Era diventato l'ombra di se stesso. Dell'uomo alto, corpulento ed energico, dalla voce baritonale e la risata contagiosa non era rimasto niente. Nel viso smagrito, gli occhi neri e penetranti, mi fissavano con una malinconia infinita.

Come era stato possibile che un uomo come lui, un monumento alla salute e alla forza, nel giro di qualche mese si era ridotto in quello stato? Si stentava a crederlo in un letto di sofferenza e in lotta con la morte. Nessuno l'avrebbe più visto arrivare con la sua auto sportiva in piazza, dove s'intratteneva, ridendo e scherzando, attorniato dagli sfaccendati che bivaccavano davanti al bar. Delle sue micidiali battute, dei suoi spassosi racconti, dei suoi scherzi proverbiali, sarebbe rimasto solo il ricordo.

Per Bruno non era mai l'ora di ritirarsi per andare a dormire. C'era sempre un'ultima partita a carte o a biliardo da finire, una scommessa da vincere, come quella di andare a Roma, prendere un caffè a Piazza Navona e tornare prima dell'alba. Chi arrivava per ultimo pagava una cena per tutti gli altri. Corse pazze sulle autostrade. Sorpassi al limite. Senza mai tradire un filo di paura.

Leggendarie erano anche le sue avventure erotiche. Cer-

te sere passava davanti al bar senza fermarsi, con l'auto carica di belle donne, chissà dove rimorchiate. Salutava tutti con un cenno della mano, tanto per farsi vedere, e senza fermarsi spariva nella notte lasciandoci a bocca aperta. Qualche volta, invece, a seconda come gli girava, si fermava e faceva salire qualche compagno di baldoria e subito ripartiva a tutto gas, sgommando.

«Impara», mi diceva, «ora che sei ancora un ragazzo che la vita va vissuta e gustata fino in fondo, come una sigaretta, o una buona bottiglia di vino.»

Non lo vedevi mai stanco. Le sue energie fisiche sembravano inesauribili. Sempre in giro per i suoi commerci, sempre in mezzo alla gente con cui gli piaceva chiacchierare e ridere e di cui aveva bisogno come un pesce dell'acqua. Nessuno sapeva intrattenere le persone come lui, nessuno come lui sapeva rimanere subito simpatico anche agli sconosciuti.

Con le spalle appoggiate allo sportello aperto della sua automobile, la sigaretta perennemente accesa all'angolo della bocca, aveva sempre qualcosa da raccontare, qualche episodio da commentare. Bastava un pretesto qualsiasi per provocare quel fiume di parole in piena che trascinava chiunque incontrasse sul suo corso.

Lo ricordo nell'ultima serata prima che il male lo aggredisse, raccontare per l'ennesima volta la storia di Angelo, un ragazzo della mia età, che aveva sempre fame, perché afflitto dal verme solitario, come dicevano quelli del bar.

Angelo era andato via da casa, perché la sua famiglia non riusciva a sfamarlo e aveva trovato un lavoro da pastore sulle montagne dell'aquilano.

L'attacco del racconto era sempre lo stesso: «Stavo facendo una gara con Alfredo che aveva appena comprato un'alfetta. Aveva scommesso che sarebbe arrivato a L'Aquila prima di me. Chi perdeva pagava una cena a tutta la compagnia.»

La gara era avvincente, con continui sorpassi e colpi di scena. Più volte, a turno, finirono fuori strada. Nella piana di Navelli Bruno aveva accumulato un netto vantaggio nei confronti dell'avversario che non si vedeva più nello specchietto retrovisore, ma, non per questo, smise di spingere sull'acceleratore. Grande fu il suo disappunto, quando vide, piantato in mezzo alla strada, un pastorello che gli faceva cenno, agitando le braccia, di fermarsi. Con strepito di freni, riuscì ad inchiodare la vettura ed a evitare per un pelo di investirlo. Scese dall'auto imbestialito per quel gesto insensato che poteva costargli la vita: «Ma che sei matto? Vuoi farti ammazzare?» Non fece in tempo a finire la frase che Angelo, con un largo sorriso, gli disse: «Bruno, ma che non mi riconosci. Sono Angelo. Appena ti ho visto sbucare sul rettilineo subito ti ho riconosciuto dal modo di guidare, solo un pazzo come te poteva andare così veloce. Ho lasciato il gregge a pascolare sul prato e sono corso sulla strada perché volevo salutarti. Temevo che tu non mi vedessi, impegnato com'eri nella guida!»

«Fra tanta gente che va in giro per il mondo, oggi proprio a te dovevo incontrare. E per salutarmi hai rischiato la pelle?»

«Bruno vuoi sapere la verità? La fame mi stava tormentando e vedendoti mi sono detto: quello è Bruno, forse è stato mandato dal Cielo. Se riesco a farlo fermare di sicuro mi regala i soldi per una bella mangiata.»

«Tieni: Prendi questi soldi e sparisci prima che ci ripenso. Guarda questo incosciente, pur di mettere qualcosa sotto i denti ha rischiato la pelle!».

Mentre stavano parlando videro sulla strada sfrecciare Alfredo che rivolto a Bruno, in segno di scherno, gli fece il gesto dell'ombrello con il braccio e urlò: «Adesso riprendimi, se ti riesce!».

Bruno si mise le mani nei capelli, ricordandosi solo allora della gara da cui era stato distratto dall'incontro con

Angelo e che, ora, gli sembrava irrimediabilmente persa. Risalì sulla vettura con un balzo e ripartì all'inseguimento di quel puntino rosso lontanissimo, in fondo al rettilineo. Ci dette dentro come un forsennato, azzardò sorpassi da brivido, non tolse mai il piede dall'acceleratore. Intanto Alfredo, a meno di un chilometro dalla piazza dove avevano posto l'arrivo, assaporando la vittoria rallentava, ma rimase senza parole quando si vide raggiunto e superato da un Bruno scatenato, che, a costo di spaccare il motore, non ci stava proprio a perdere la gara.

Non tornarono che il giorno dopo perché Bruno e Alfredo, per festeggiare, andarono a trovare una vecchia loro conoscenza, alta, bionda, dalla figura sinuosa e con una gran voglia di divertirsi.

Per Bruno il boss, era inconcepibile una giornata senza le sue donne di cui aveva bisogno come del pane, per vincere una certa malinconia di fondo che nei momenti in cui restava solo cercava di avere il sopravvento sopra di lui e trascinarlo dentro un pozzo d'angoscia, nero e senza fondo.

Le donne, diceva, sono un rimedio infallibile quando ti senti partire la testa. Solo loro riescono a darti la spinta per rimetterti in equilibrio sull'asse della vita. E proprio per questa sua convinzione, che tormentava Rino, un giovane timido, sempre triste e impacciato che, come si diceva in giro, non era mai stato con una donna.

Ogni volta che lo incontrava, cercava il modo per coinvolgerlo nelle sue avventure notturne. Non poteva rassegnarsi al pensiero che quel ragazzo non avesse avuto ancora modo di fare esperienza con le donne. Voleva aiutarlo ad ogni costo.

«Perché non vuoi venire con me? Vedrai che ti piacerà. Tu non devi pensare a niente. Organizzo tutto io.»

Dopo tanto insistere, avendolo incoraggiato e fugando ogni sua paura, finalmente una sera Rino acconsentì a sali-

re sulla sua automobile e insieme partirono per una memorabile serata.

Andarono in una casa d'appuntamento. Venne ad aprire un donnone, con un seno straripante e due cosce come due tronchi d'albero.

Rino, rosso in volto, avrebbe voluto darsela a gambe, mentre Bruno parlava piano ad un orecchio della padrona di casa che sembrò capire a volo quanto le veniva detto e sorridendo, prese per mano Rino e gli disse. «Dai vieni con me. Non avere timore, saprò farti divertire.»

Il Boss aggiunse: «Rino, mi raccomando, non farmi fare una brutta figura.»

Entrati nella stanza, la donna si tolse prima la vestaglia e dopo la sottoveste. Rimasta nuda, si avvicinò a Rino per togliergli la giacca, ma questi si schermiva. Non ci fu verso di farlo spogliare. Allora, si sdraiò sul letto invitando il giovane a sdraiarsi accanto a lei. Rino aveva uno sguardo smarrito. Non sapeva che fare. Volentieri avrebbe rinunciato, ma c'era Bruno là fuori. Non voleva deluderlo.

«Su, giovanotto, che aspetti!».

Rino prese coraggio e si stese sopra la donna, ma si sentiva perso in quella montagna di carne strabocchevole. Non sapeva da che parte cominciare. Si sentiva inadeguato. Non riusciva a concludere niente. La donna, dapprima lo accarezzò sulla testa e sulle spalle, ma, dopo poco, vedendolo sempre più impacciato, con tono brusco lo esortò: «Dai, datti una mossa. Cerchiamo di concludere quest'affare!»

A Rino, quella frase sembrò un rimprovero e, ancora più confuso, con voce implorante disse: «Non t'arrabbiare, ma credo di non farcela.»

La donna, guardandolo incredula, sbottò a ridere, a ridere sempre più forte e la sua carne tremolava come un'enorme gelatina e Rino ne ebbe sgomento e infilatasi la giacca

in fretta e furia, uscì di corsa dalla stanza.

Bruno lo intravide per un attimo, col volto pallido e stralunato, come chi è appena scampato a un pericolo, guadagnare la porta d'uscita e precipitarsi lungo le scale.

Il Boss ogni volta che raccontava questa storia non poteva farsi capace come un uomo potesse temere le donne, mentre per lui un mondo senza la loro presenza, era come un giorno senza sole, come mangiare un pane senza sale. E lui era anche grato al genere femminile, perché proprio una donna l'aveva salvato la volta che per disperazione era giunto a un passo dal suicidio.

Era il periodo in cui Bruno, preso dalla febbre del gioco d'azzardo, ogni sabato sera, si riuniva in una bisca clandestina, in un casolare di campagna, con altri giocatori. Sempre nuove facce si avvicendavano al tavolo da gioco. Sempre qualcuno ci rimetteva le penne. Grossi industriali, facoltosi commercianti, proprietari terrieri. A Bruno la ruota della fortuna girava a meraviglia. Vinceva senza ritegno, somme enormi di denaro, fasci di banconote finivano nelle tasche capienti della sua giubba da cacciatore, fino a quando la fortuna, donna capricciosa e volubile, all'improvviso, gli voltò le spalle.

Dapprima non dette peso alle perdite, tanto aveva modo e tempo per rifarsi. Poi una sera, ci fu il tracollo. Seduto al tavolo c'era un uomo alto, scuro di pelle, con gli occhiali da sole. Sembrava che fosse il solito sprovveduto capitato lì per caso. Invece, cominciò a vincere in modo sfacciato somme sempre più importanti. Bruno rilanciava ogni volta, per rifarsi delle perdite subite, ma puntualmente perdeva.

Albeggiava quando si accorse che aveva perso tutte le sue proprietà a quel maledetto tavolo da gioco e preso da una collera che non lo faceva più ragionare, chiese al vincitore di giocare un'ultima partita, con una posta che era esattamente il doppio di quanto aveva finora perso. Naturalmente perse

anche questa mano di poker e si ritrovò in mezzo a una strada. Dovette firmare una cambiale per una somma da capogiro per onorare i suoi debiti di gioco che quell'uomo fortunato, impassibile, senza fare nemmeno una piega, intascò.

Bruno salì in macchina, deciso a farla finita con la vita che lo aveva prima illuso e poi tradito. Non poteva ripresentarsi a casa e dire ai suoi di essere diventato, dall'oggi al domani, nullatenente. Si portò sullo strapiombo di rocce a picco sul mare. Aveva deciso: si sarebbe lanciato nel vuoto facendola finita una volta per sempre. Il gesto estremo di uno sconfitto. Non aveva altra scelta. Lui, un vincente, ammirato e invidiato da tutti, ridotto sul lastrico, da uno sconosciuto con una faccia da fesso. Chissà quante risate si sarebbero fatte i suoi amici in piazza, commentando l'avvenimento.

Era preso da questi lugubri pensieri, quando una donna che non sapeva come apparsa, gli si avvicinò dicendo: «Ehi, giovanotto, stai male? Ti serve aiuto?» E al cenno di fastidio di Bruno, come a dire lasciami solo, riprese: «Ti si legge sul viso la disperazione. Ma quello che hai intenzione di fare è una vera stupidaggine. Qualsiasi cosa ti sia capitata non vale il sacrificio della vita.» E così dicendo, lo prese per mano e lo riportò sul ciglio della strada, un po' più lontano dal precipizio. Bruno, come per incanto, si riscosse e uscì da quello stato confusionale. Capì che stava sbagliando e con una voce impacciata rispose: «Ti ringrazio per l'aiuto. Sicuramente tu sei il mio angelo custode venuto per salvarmi.»

E quell'angelo diventò così intimo con Bruno che divenne, ben presto, sua moglie, l'aiutò a rimettere su la sua impresa e, ora, siede con noi nella camera ed ha il volto stanco di chi ha fatto tante nottate in bianco.

Il Boss, sollevandosi un poco sui cuscini per vedermi meglio, mi dice con un filo di voce: « Sono contento di averti rivisto.»

« Anch'io », risposi commosso.

« Che si fa in piazza? Ho saputo che il River sta facendo delle grandi partite e se continua così può vincere il campionato e che tu sei diventato titolare nel ruolo di ala sinistra. Bravo. »

« Bruno, tra qualche tempo, appena ti rimetti, sono sicuro che ti vedrò sugli spalti ad incitare la nostra squadra. »

Fece un gesto vago con la mano, come a significare che non ci credeva. La malattia lo stava distruggendo, giorno per giorno, e lui ne era consapevole. Mi resi conto che Bruno questa sua ultima battaglia l'avrebbe persa.

« Ti ricordi di quante bottiglie ci siamo scolati aspettando il sorgere del sole nelle notti di allegria e baldoria? Ora non posso più bere neanche l'acqua. Non mi passa più niente nella gola. »

« Ma che dici ? Presto sarai guarito! »

« Non ci credo più. Il mio tempo è scaduto. Quello che ho fatto, ho fatto. »

Seguì un lungo, profondo silenzio in cui ognuno di noi era perso dietro i suoi tristi pensieri. Poi, Bruno chiese alla moglie di aprire l'armadio che aveva di fronte: « Nella tasca interna della giacca blu, c'è il portafoglio. Prendilo e portamelo qui. »

La moglie eseguì i suoi ordini. Quando ebbe tra le mani il portafoglio, l'aprì e ne trasse fuori molte banconote nuove e fruscianti e con le poche forze rimastegli le strappò a una a una.

« A che mi servono questi soldi se non possono guarirmi? ».

Il viso gli si riempì di lacrime, chiuse gli occhi e si girò dal lato del muro, come a rifiutare la luce del giorno che inondava la stanza. Ci fu di nuovo silenzio tra noi, questa volta per un tempo che mi sembrò interminabile, rotto, poi, all'improvviso, dal canto di un merlo che saltellava tra i rami del tiglio, in giardino.

LO SCIOPERO AL ROVESCIO

Quella sera mastro Laurino, di solito flemmatico, si muoveva nella sartoria con una strana eccitazione nervosa. Con molto anticipo sull'orario solito, mi chiese di mettere gli scuri alla vetrina, perché aveva fretta di chiudere.

Dapprima mi meravigliai di quella richiesta, conoscendo la sua pignoleria nell'osservare l'orario di lavoro, ma dopo, vedendo arrivare alla spicciolata i suoi compagni di partito, capii. La bottega, nel giro di poco tempo, si era riempita di gente che si scambiava opinioni politiche, che parlava della difficile situazione economica.

All'improvviso, tacquero tutti: era entrato il funzionario del partito che stavano aspettando. Un uomo alto, magro, con una sciarpa lisa attorno al collo e *L'Unità* che gli fuoriusciva da una tasca della giacca. Tutti lo salutarono con deferenza, chiamandolo Professore.

Laurino gli fece posto accanto a sé, dietro il bancone su cui tagliava la stoffa e confezionava i suoi rinomati vestiti. Sulla parete, alle loro spalle, campeggiava un enorme ritratto in bianco e nero di Marx che sembrava vigilare dall'alto su quel popolo di povera gente.

L'oratore si schiarì la gola con un colpetto di tosse e prese a parlare.

L'argomento all'ordine del giorno era come reagire alla disoccupazione ormai cronica, alla miseria e alla fame crescente, in una zona dove non s'aprivano fabbriche, non c'erano imprese artigiane e la terra di proprietà dei latifondisti non assicurava a quanti vi lavoravano un piatto di pasta e un pezzo di pane da mettere sul tavolo per il pranzo.

L'unica risorsa, si fa per dire, era rappresentata dalla Forestale che ogni tanto assumeva a giornata per il

rimboschimento, ma chiamavano a lavorare solo i raccomandati dai preti e dagli onorevoli del partito di maggioranza.

Quelli dell'opposizione, i bolscevichi, come venivano chiamati con disprezzo, erano esclusi.

Con una situazione del genere, il partito si era convinto ad appoggiare il piano di lavoro proposto dalla CGIL, cioè, dal sindacato a cui era legato da affinità ideologiche.

Il piano individuava una serie di opere di pubblica utilità che i governi locali avrebbero dovuto realizzare con urgenza sul territorio. Se questi non avessero provveduto, sarebbe toccato ai disoccupati scendere in campo per aprire i cantieri, anche senza le necessarie autorizzazioni e senza nessuna remunerazione. Una sorta di protesta: uno sciopero al rovescio.

Alle parole del Professore che destarono sorpresa nell'uditorio, Carlino, un tipo sveglio che andava sempre in giro con un fazzoletto rosso annodato al collo, tanto per ricordare a tutti che lui era un comunista, chiese la parola, alzando un braccio: «Scusa compagno, fammi capire bene che significa questo sciopero al rovescio. La domanda che io mi pongo è come fa un disoccupato a scioperare, se non ha un lavoro?»

Il Professore annuì con un largo sorriso: «Semplice. Lo sciopero al rovescio è esattamente il contrario di ciò che intendiamo per sciopero. Parliamo di sciopero quando i lavoratori, per protestare contro un sopruso o per rivendicare un loro diritto si riappropriano della propria forza lavoro, cioè, del tempo di lavoro che sono tenuti a prestare per contratto. Parliamo, invece, di sciopero al rovescio quando i lavoratori, o meglio in questo caso i disoccupati, per rivendicare un loro diritto non riconosciuto, o protestare per un sopruso, prestano il loro lavoro, senza esservi obbligati e senza una retribuzione.»

A questo punto intervenne Domenico, uno che era stato partigiano nella brigata Majella: «Ma quanto può durare uno sciopero così? Perché se non è facile scioperare, perché si perde il salario è ancora più difficile lavorare senza essere pagati!»

«Hai ragione compagno. Credo che lo sciopero non debba durare più di una settimana. Il tempo necessario per sistemare la strada che collega il paese ai campi sul fiume. Quella strada che diventa un acquitrino in caso di pioggia e che l'Amministrazione comunale lascia nel più totale abbandono, nonostante le proteste dei contadini. Da quelle parti, non ci sono le masserie di quelli che contano in paese, perciò tocca a noi renderla percorribile in qualsiasi stagione dell'anno.»

L'idea riscosse subito un grande successo.

Laurino concluse: «So che anche in altri paesi, nella provincia e fuori, hanno sperimentato questa forma di lotta e che, alla fine dei lavori, gli operai sono stati anche pagati per il lavoro fatto. Compagno, non possiamo che essere d'accordo con la tua proposta.»

Senza perdere tempo, venne redatto un piano di lavoro attribuendo a ognuno compiti e responsabilità e fu fissato per il giorno seguente l'inizio della singolare protesta.

Quando arrivai con il mastro al cantiere i lavori erano già iniziati. Impiegammo molto tempo per arrivare sul posto, perché il mastro camminava molto lentamente a causa di una gamba più corta dell'altra e semianchilosata. Per ironia della sorte, lui che si professava ateo e materialista, ad ogni passo doveva fare una specie di genuflessione con la gamba offesa per portarla in avanti con fatica, come chi, al passaggio di un corteo funebre o di una processione, per devozione, si inginocchia.

Alcune donne stavano scaricando ai bordi della strada i canestri carichi di pietre raccolte sul greto del fiume, mentre gli uomini con badili e picconi spianavano la massicciata e sistemavano le banchine.

Un cielo azzurro e senza nuvole annunciava una di quelle giornate d'estate in cui sembra che la terra debba prendere fuoco da un momento all'altro.

Si lavorava alacramente, in armonia: non c'erano mugugni, né musì lunghi. Ognuno svolgeva il proprio compito con scrupolo e regolarità. Il mastro e io fummo assegnati a una squadra che con le pale doveva spostare un mucchio di terra da un lato all'altro della strada.

Verso mezzogiorno ci fermammo per consumare un magro pasto, preparato sul posto dalle donne. Arrivò pure il Professore. Si vedeva che era soddisfatto per come stava andando lo sciopero e non mancò di rincuorarci parlandoci della solidarietà dei lavoratori e di come il proletariato di tutto il mondo, una volta organizzato e unito, avrebbe potuto mettere in crisi il capitalismo.

Alla fine del breve discorso, prima di ripartire, per andare ad un'altra manifestazione, dette a tutti appuntamento per il giorno successivo.

Il lavoro era ripreso da un pezzo e andava avanti spedito, nonostante il sole e picco sulle teste e il sudore, quando una pattuglia di carabinieri accerchiò la zona e venne verso di noi con i fucili spianati, come se fossimo dei delinquenti da fermare ad ogni costo.

Alcune donne lasciarono cadere i canestri ed andarono a nascondersi tra i cespugli lungo gli argini, seguiti prontamente da molti uomini che alla vista delle armi si erano spaventati.

Il capitano dei carabinieri gridò: «Fermi tutti. Mettetevi pancia a terra e non fate scherzi. Dobbiamo perquisirvi. Sappiamo che siete armati.»

Avevo paura che nella concitazione partisse per sbaglio qualche colpo d'arma da fuoco e qualcuno ci rimettesse la pelle. Pensavo tra me e me che mi ero cacciato in un grosso guaio, senza volerlo, ma mi rasserenai vedendo Laurino tranquillo.

Alle parole del militare, Carlino che non si era lasciato intimorire e non aveva ubbidito a quell'ordine, con il viso rabbioso gli andò incontro dicendo: «Guardi, signor Capitano che noi non stiamo facendo nessuna guerra. Stiamo solo aggiustando una strada.»

Un carabiniere lo urtò sul petto col calcio del fucile gridandogli sul muso: «Ma chi credi di essere per rivolgerti con quel tono al Capitano. Avanti, stai giù a terra, come gli altri.»

Carlino lo guardò come se volesse fulminarlo, e in silenzio, gli sputò sui piedi, in segno di disprezzo.

Domenico, a cui non mancava certamente il coraggio, a voce alta, per essere ascoltato da tutti, fece questo discorso ai carabinieri: «Durante il fascismo ho preso tante di quelle manganelate e mi hanno costretto a bere tante di quelle purghe, ma non ho mai mollato. Sapevo di combattere una battaglia giusta per affermare la mia dignità di uomo e la mia libertà di pensiero e credevo che quella mala pianta fosse stata estirpata per sempre da questo paese, ma mi sbagliavo. Voi, oggi, state calpestando di nuovo i nostri diritti. Anche se vi presentate con un nome diverso, agite come i fascisti, siete i nuovi fascisti».

Seguirono attimi di silenzio e di paura. S'udiva, in lontananza, solo il rumore dell'acqua che scorreva impetuosa.

Il Capitano tirò fuori dalla tasca un foglio e rivolgendosi alla folla domandò: «Chi di voi è il Professore. Ho qui una denuncia nei suoi confronti. Anche se adesso non parlate, non fatevi illusioni, non riuscirete a farla franca, perché conosciamo, oltre al suo, anche gli altri nomi dei sovversivi che hanno organizzato questa adunanza sediziosa!»

Dalle sue parole capimmo che erano stati quelli che comandavano al Comune, il sindaco ed i suoi consiglieri, a informare i carabinieri della riunione e a fornire i nomi di quanti vi avevano partecipato.

Carlino, con sarcasmo, guardò il graduato e rispose: «Capitano ti hanno male informato. Qui non c'è nessun Professore.»

Qualcuno vista la mala parata, per cercare di salvarsi disse che lui non c'entrava niente con quella gente e che si trovava lì solo di passaggio. Una donna incinta e con due bambini aggrappati alle sue gonne gridò che in quelle condizioni non potevano arrestarla.

Si procedette alla perquisizione di tutti i presenti e i coltelli che trovarono nelle loro tasche, come pure le falci e le accette che tenevano nelle bisacce, strumenti abituali nelle loro attività quotidiane, servirono all'accusa, durante il processo, per dire che quella gente era armata fino ai denti.

A nulla valsero i pianti delle donne e le suppliche dei loro uomini. Fummo tutti caricati con spinte e con urla sul furgone e portati nelle carceri.

Una volta arrivati ci radunarono nel cortile polveroso e senza un filo d'ombra. Restammo lì per alcune ore in attesa della nostra sorte. Solo a sera, quando, ormai, eravamo sfiniti, separarono gli uomini dalle donne e ci rinchiusero dentro le celle.

Grande fu il mio scoramento. Credevo che una volta identificato, sarei stato liberato perché ero un ragazzo non ancora maggiorenne. Invece, fecero finta di non accorgersi della mia età e mi trattennero insieme con gli altri. Ero impaurito, ma anche arrabbiato, perché sapevo di non aver fatto niente di male. Come gli altri, del resto, che non credevano si potesse finire in galera, non pensavano si potesse venire accusati di occupazione di suolo pubblico solamente per aver lavorato a sistemare una strada malridotta.

Nella notte gli agenti presi da compassione ci portarono alcune pagnotte di pane che dividemmo tra noi.

Laurino per ingannare il tempo e vincere la malinconia che regnava tra quelle mura umide e tetre, trasse da una tasca del-

la giacca, la *Divina Commedia*, un libro che portava sempre con sé e cominciò a leggere a voce alta i versi che raccontano di Ulisse e della sua sete di conoscenza, così per un poco ci distraemmo e non pensammo alla nostra sfortunata vicenda.

Al mattino dopo, la notizia del nostro arresto si era sparsa per il paese e molti vennero sotto le mura del carcere per testimoniare la loro solidarietà.

Durante gli interrogatori, insistettero, anche con le minacce, perché non credendo a una nostra azione spontanea, volevano sapere quale era stato il ruolo del Professore nell'organizzazione di quella singolare forma di protesta. Volevano incastrarlo, ma nessuno di noi lo tradì. Volevano anche sapere chi avrebbe pagato quelle giornate di lavoro. Nella loro miopia non riuscivano a capire come fosse possibile lavorare senza ricevere un salario.

Uscimmo dopo tre giorni di detenzione e ad aspettarci sulla strada c'era tanta gente che agitava le bandiere rosse e applaudiva al nostro passaggio come se fossimo degli eroi.

La domenica successiva ci ritrovammo tutti nella sartoria di Laurino e facemmo una grande festa. Si ballò, si cantò e si bevve vino a volontà fino all'alba.

Nel nuovo giorno che sorgeva, Laurino si portò al centro della stanza e, imponendo con un cenno della mano il silenzio, disse: «Ascoltate! Il Professore, Carlino, Domenico ed io, abbiamo pensato, se siete d'accordo, di rivederci qui, tutti, domani sera, per analizzare gli ultimi avvenimenti e per cercare di capire come continuare la lotta.»

L'AMICIZIA PERDUTA

«Palla, passami la palla» così dicendo, un ragazzo a torso nudo e pantaloncini strappati, entrò in campo nel mezzo di una partita di pallone, schierandosi con la squadra che in quel momento stava perdendo.

Per un attimo ci fermammo tutti a guardarlo. Da dove era sbucato quel folletto a cui si potevano contare le costole tanta la magrezza, con i capelli neri lunghi sul collo e gli occhi ridenti, anch'essi neri come carboni, febbrili ed ironici ?

Una volta in possesso di palla si esibì in dribbling, finte e doppi passi, incitando i giocatori in campo a correre e a seguire la sua azione. Capovolve in pochi minuti le sorti della partita e la sua squadra, quando finimmo di giocare, cioè nel momento in cui l'oscurità impediva di vedere il pallone, aveva stravinto, facendo ingelosire Mariolino, fino ad allora ritenuto il nostro campione, il leader incontrastato del gruppo che seguivamo in ogni sua decisione senza discussioni o rifiuti.

Lo aveva ridicolizzato soffiandogli, ogni volta che se lo trovava davanti, il pallone dai piedi. A lui che portava la fascia di capitano aveva fatto passare il pallone tra le gambe, con un sorriso perfido.

Mariolino che noi consideravamo un dio del palleggio e dei calci piazzati, ci sembrò all'improvviso, uno come noi, incapace di contrastare quell'instancabile corridore che ti ritrovavi in ogni parte del campo e che non sbagliava un passaggio o un tiro in porta.

Già quella sera, molti compagni preferirono accompagnare Pasquale, questo era il suo nome, al campo nomadi dove da poco era arrivato con i suoi genitori e altri zingari,

anziché rimanere con Mariolino seduto sul muretto ad ascoltare le sue spacconate.

Il giorno dopo, in classe, fu grande la nostra sorpresa quando Costantino, il bidello, con il suo passo strascicato, da zoppo, bussò alla porta e accompagnò Pasquale che, entrato nell'aula, dopo aver risposto alle brevi domande del maestro, venne a sedersi all'ultimo banco, accanto a me. La lezione interrotta, riprese. Il maestro stava spiegando le quattro giornate di Milano e, più si addentrava nel racconto di quella sommosa popolare antiaustriaca, più si infervorava, e il suo tono di voce aveva assunto un che di solenne ed ispirato.

Pasquale, dopo un primo momento in cui seguì con attenzione ogni parola del maestro, iniziò una serie di sbadigli, interminabili e contagiosi. A un certo punto, per mettere fine alla noia, aprì la cartella, tirò fuori un fumetto di *Tex* e sprofondò nella lettura, dimenticandosi del maestro e credo anche del luogo in cui si trovava se a un tratto preso dalla storia scoppiò in una forte risata.

Il maestro, un uomo irascibile, che non voleva sentire volare una mosca in classe, prima divenne paonazzo per la rabbia, dopo urlò: «Spinelli Pasquale, dove credi di essere. Io ti farò pentire amaramente per avermi interrotto. Vieni in cattedra a prenderti le sacrosante cento bacchettate!», ma Pasquale non lo prese sul serio. Pensava che il maestro volesse intimidirlo e guardandomi disse: «ma che vuole questo, che urla tanto? Forse crede che sono sordo.» E, poi, rivolto al maestro: «Professò le bacchettate valle a dare a qualche altro, perché io non mi faccio menare da nessuno neanche da mio padre.»

A quelle parole di sfida tutta la classe fin' allora intimidita dalle minacce del maestro e in silenzio, scoppiò a ridere. Il maestro che non poteva sopportare di essere stato contestato e irriso davanti alla scolaresca, ebbe un gesto di stizza.

Voleva a tutti i costi riaffermare la sua autorità. Si diresse verso l'ultimo banco dove Pasquale era seduto con il giornalino tra le mani e, afferrandolo per un orecchio, gridò: «Alzati, zingaro, ti insegno io come si sta al mondo!»

Pasquale, colto di sorpresa, torse la bocca in una smorfia di dolore, ma non emise neanche un lamento per non dargliela vinta, ma, appena gli venne fatto, gli assestò un calcio in uno stinco e, svincolandosi dalla sua presa, raggiunse la finestra a pianterreno e saltò con un balzo nella strada da dove iniziò, non contento, a sfottere il maestro: «Professò corrimi dietro! Professò per oggi ti ho dato solo un calcio, la prossima volta, se ti azzardi a toccarmi ti rompo la faccia! E voi che state lì a guardare come tante scimmie ammaestrate, saltate dalla finestra, se avete il coraggio. Che state a fare, rinchiusi in quell'aula a sentire tutte le cazzate di quello scemo in giacca e cravatta!»

In classe, stavamo tutti in silenzio per non irritare ancora di più il maestro che, vendicativo qual era, avrebbe preso un pretesto qualsiasi pur di sfogare la sua ira contro qualcuno e rifarsi. E quando un ragazzo un po' più ingenuo ebbe l'ardire di chiedere il permesso di uscire per andare al bagno, il maestro lo riempì di schiaffi e bacchettate sulla testa urlando che nessuno doveva permettersi di fiatare. Solo il suono della campanella liberò il malcapitato dalle mani di quel pazzo scatenato, ancora più manesco del solito perché consapevole che, ormai, la sua reputazione era compromessa per sempre. Tutti avevamo visto come era stato trattato da Pasquale. Ora, non ci faceva più paura. Sapevamo che ognuno di noi avrebbe potuto reagire ai suoi soprusi e ripagarlo con la sua stessa arma: la violenza.

Pasquale ci aveva ammaliato con i suoi modi. Lo seguivamo ovunque e per stargli più tempo vicino cominciammo a marinare la scuola e a passare con lui lunghe mattinate al

fiume dato che si era già nella primavera inoltrata e i primi caldi ci mettevano addosso la voglia di andare a nuotare nell'acqua fredda del Pescara.

Ci piaceva partecipare alle sue scorribande nei campi, assaltando alberi di ciliegie, spezzandone i rametti più teneri; addentrarci nei campi di lupinella e rotolarci tra le piante che ci coprivano la vista del sole; entrare nelle stalle e rubare dalle ciotole dei conigli e dei maiali le mele che chissà perché ci sembravano più saporite di quelle sui rami.

I contadini disperati ci facevamo gli appostamenti per coglierci sul fatto e, quando ci riuscivano, ci rincorrevano gridando ingiurie e minacciando il ricorso ai carabinieri. Noi eravamo allenati a dileguarci tra gli alberi al minimo segnale di pericolo. Solo una volta Orlando attardato ai piedi di un albero, perso nei suoi sogni di ragazzo, mentre assaporava a piccoli morsi una melacotogna, fu sorpreso da un contadino che gli apparve all'improvviso non dandogli nessuna possibilità di fuga. Fu legato ad un albero e frustato.

Quando a sera ci raggiunse in piazza, dove eravamo radunati a fumare, aveva le gambe segnate di rosso per le cinghiate ricevute. Nessuno di noi, però, ebbe il coraggio di prenderlo in giro. All'infuori di Pasquale che ridendo gli disse: «Corri Orlando. Sta arrivando un contadino con una cinghia in mano. Non farti prendere.» E, poi, aggiunse: «Per fortuna che ha trovato te. Se ci fossi stato io al posto tuo gli avrei affondato nella pancia questa lama fino al manico.» E così dicendo, tirò fuori un coltello a serramanico con una punta di acciaio lucente e acuminata che al solo guardarla metteva paura.

Quell'anno, diventammo tutti esperti nel gioco delle carte, perché, nelle giornate piovose, ci radunavamo sul ballatoio della palazzina dove abitavo e Pasquale ci insegnava i trucchi de mestiere. Interi pomeriggi a fumare e a imparare a barare e a discorrere di ragazze soprattutto di quelle che abitavano



L'arrivo del ferrovicchio in Via Colonna. Chieti Scalo. (1960)

nello stesso edificio e che, ogni volta che scendevano o salivano le scale, ci costringevano a spostarci per farle passare, non senza i commenti dei ragazzi meno timidi e di Pasquale che dimostrò subito di saperci fare con le donne.

Aveva preso in simpatia Gabriella, una mora alta, con un fisico da modella che tutti mangiavamo con gli occhi. Bastava un suo sguardo per farci arrossire e per questa ragione nessuno riusciva ad attaccare bottone con lei.

Pasquale cominciò a confonderla con i complimenti, ogni volta che la vedeva. Piano piano, vinse la sua diffidenza e quella delle amiche con cui si riuniva e riuscì a farsi invitare, insieme con noi, nella sua casa per farle ascoltare i suoi nuovi dischi. Con i suoi modi affabulatori e le continue attenzioni che rivolgeva alle ragazze sapeva farle sentire uniche, particolari nella loro bellezza e renderle condiscendenti e arrendevoli.

Per scaldare l'ambiente raccontò barzellette, si esibì in

canti tzigani e offrì a tutti le sigarette, convincendo anche le ragazze più riluttanti a fumare. Immancabilmente, quelle che non avevano mai fumato cominciarono a tossire e a stropicciarsi gli occhi irritati e ciò fu motivo di riso e di scherzo da parte nostra, che ci tenevamo a fare la figura dei maschi duri ed esperti.

Qualcuno intanto aveva messo su un disco e Pasquale afferrando per un braccio Gabriella disse: «Avanti, si aprono le danze!»

Cominciammo a ballare. Ognuno di noi stringeva tra le braccia una ragazza e cercava di fare lo spiritoso per risultare simpatico, ma col segreto intento di appartarsi in una delle camere da letto.

A me era capitata in sorte di ballare con Wanda, una ragazza dai capelli rossi e con le lentiggini sul viso e un odore acre di sudore. Ero impacciato e lei dopo un po' si stufò della mia presa febbrile che le toglieva il respiro e sbuffando mi disse: «Mi stai soffocando. Non starmi così appiccicato. E, poi, sei come un tronco d'albero. Non ti muovi neanche con le cannonate, non hai ritmo, non senti la musica!» E si allontanò da me, facendomi sentire goffo ed imbranato. Capii che ero stato rifiutato, perché troppo esplicite le mie intenzioni. Non avevo neanche simulato una minima forma di corteggiamento. Avevo agito in modo diretto e rozzo, sbagliando tutto. Dovevo prendere esempio da Pasquale che, torcendosi come una serpe, con movenze leggere, ballava con Gabriella, come un esperto ballerino e sapeva farla girare su se stessa, riprenderla a volo stringendola forte a sé con un sorriso. Si capiva da come si muoveva che aveva nel sangue la passione del ballo. Sotto i nostri sguardi ammirati si esibì per lungo tempo in tutto il suo repertorio. Sembrava scatenato, non conosceva stanchezza. Solo quando vide Gabriella rossa nel viso e senza più forze si calmò e sul-

le note di un lento, tenendola sempre stretta a sé, la guidò fuori della sala e si chiuse con lei nella camera da letto.

Quelli che ancora stavano ballando incoraggiati dall'iniziativa di Pasquale cominciarono ad osare di più con le ragazze. Chi cercava di baciarle, chi allungava le mani per palpeggiarle nelle parti intime. Tutto questo armeggiamento durò un bel po' di tempo e nessuno pensava più alla coppia che si era appartata.

Grande fu la sorpresa quando Gabriella irruppe nella sala scarmigliata e in lacrime. Aprì la finestra per far uscire il fumo che ristagnava nell'ambiente. Chiuse di scatto il giradischi e cominciò a gridare: «Tutti fuori! Fuori di qui! Non vi voglio più vedere! Aria, aria! Animali selvaggi!»

Pasquale riapparve in quel punto nella stanza e ridendo esclamò: «Come sei suscettibile! Era solo un gioco, ma con te non ne vale proprio la pena!»

Finito di parlare, ci fece cenno di seguirlo e sbattendo la porta ci ritrovammo sulla strada. Ognuno di noi raccontava agli altri le sue impressioni, si vantava di quanto era riuscito a fare con le ragazze. Pasquale ascoltava tutti con un sorriso sulle labbra e alla fine sentenziò: «Con le donne bisogna essere duri. Devi far loro capire che sei tu che comandi.»

Fu quello un periodo bellissimo della mia vita. Non avevo mai voglia di rientrare in casa per non separarmi da Pasquale. Era nata fra noi una forte amicizia. Inseparabili dalla mattina alla sera. Sempre insieme in tutte le bravate.

Verso l'inizio del mese di giugno si sparse nel quartiere la voce che erano andati a rubare a casa di un'anziana signora. Gli avevano aperto la porta senza nessun segno di effrazione e le avevano sottratto tutto l'oro e i contanti che teneva nascosto in un cassetto del comò.

Quando le chiacchiere sulla vicenda si erano smorzate, avvennero altri furti che misero in allarme gli abitanti del quartiere.

Cominciò a diffondersi la voce che i responsabili dei furti erano gli zingari accampati nei campi dietro le ultime casa della strada. Anzi, qualcuno li aveva visti aggirarsi, con fare circospetto, nelle scalinate e negli androni dei palazzi. Qualche altro diceva che una zingara con la scusa di leggere la mano e predire il futuro si era introdotta negli appartamenti del suo palazzo e aveva annotato abitudini e orari degli abitanti per trovare il modo di entrare indisturbata e rubare.

Più volte, affrontai l'argomento con Pasquale, ma venni sempre rassicurato. Giurava che tra la sua gente non c'era-
no ladri. Suo padre era impegnato a riparare le pentole di rame tutto il giorno. I suoi parenti commerciavano in auto usate e non avevano la testa per altro. Sua madre, come pure le altre donne dell'accampamento, con tutti quei figli a cui dovevano badare non avevano tempo da perdere.



Giostra in Piazza Carafa. Chieti Scalo. (1960)

Gli abitanti del quartiere, però, cominciarono a credere a questa calunnia che attribuiva agli zingari la responsabilità dei furti e divennero improvvisamente ostili nei loro confronti. Se passavano per la strada venivano apostrofati con ingiurie, i loro ragazzi buttati fuori dai negozi. Si sparse la voce che se non fossero andati via, prima o dopo, qualcuno avrebbe provveduto a fargliela pagare.

E così fu. Nottetempo appiccarono il fuoco al campo. E non ci fu la tragedia solo perché il padre di Pasquale che soffriva di insonnia ed era fuori a fumare, si accorse subito che un carrozzone stava bruciando e riuscì, con l'aiuto dei parenti accorsi alle sue grida, a soffocare l'incendio.

Quella notte, non mi resi conto di quanto stava avvenendo. Sentivo nel sonno le voci concitate, le urla, ma credevo che fossero i soliti schiamazzi degli avventori del bar che non si ritiravano prima dell'alba. Al mattino seguente, mi avviai come al solito al campo per incontrare Pasquale, ma grande fu la mia sorpresa nel trovarlo vuoto. Non c'erano più i carrozzoni, né i bambini che si rotolavano nell'erba, né le donne curve sulle tinozze colme di panni e di schiuma di detersivo. Solo una lingua di fumo si alzava da un fuoco mal spento.

Un ragazzo che non conoscevo, mi raccontò dell'accaduto e così appurai che Pasquale era partito, insieme con gli altri zingari, in fretta e furia, nel cuore della notte. Volevano evitare altri guai.

Mentre, con il cuore in tumulto me ne tornavo a casa, convinto che non l'avrei più rivisto, mi tornavano in mente le sue parole pronunciate con amarezza una volta che si era sentito discriminato dal gruppo e a cui non avevo dato gran peso: «Ricordati che verso i rom c'è sempre stata diffidenza e odio. È questo il destino di chi è diverso.»

UNA MADRE CORAGGIO

«È' fatta anche questa», dice mia madre, appena seduta sul treno che ci avrebbe riportato a casa. Erano passati tre anni dalla scoperta della mia malattia e dall'immediato ricovero nell'Istituto, in un paese dell'Appennino emiliano. I medici hanno certificato la mia guarigione e mi hanno detto che posso tornare a fare una vita normale. Per mia madre, che ora guarda assorta il paesaggio dal finestrino, è stata una dura lotta che ha combattuto, al suo solito, quotidianamente, senza un lamento, senza un momento di cedimento come chi sa per antica saggezza che a tutti, nessuno escluso, tocca attraversare le terre seminate di dolore. Anche nei giorni più neri l'ho sempre sentita accanto a me. Lei che non sapeva scrivere, dettava a mia sorella le lettere che puntualmente, ogni settimana mi informavano di quanto avveniva in famiglia e non mi faceva sentire isolato. E nella busta, ripiegato dentro al foglio, trovavo sempre dei soldi «per comprare le cose che ti mancano» diceva mia madre. E ogni tanto, quando la nostalgia del figlio lontano e malato si faceva più acuta, me la vedevo arrivare, all'improvviso, sul lungo viale che porta all'ingresso principale, con una pesante valigia stracolma di leccornie, fatte in casa con le sue mani, per alleviare il peso della mia degenza.

Quante volte le avrò detto di non caricarsi come una bestia da soma, ma lei, cocciuta, non sentiva ragione e con una carezza metteva fine alle mie proteste. Quando aveva preso una decisione, nessuno avrebbe potuto fargliela cambiare. Faceva parte del suo carattere. Del resto, se non fosse stata una donna forte e piena di risorse inaspettate, si sarebbe persa e con lei anche noi, suoi figli, nelle continue disgrazie che negli ultimi anni si erano abbattute sulla nostra fa-

miglia. Tutto cominciò con la malattia e la morte di nostro padre. Stare sulle impalcature col freddo e col gelo avevano distrutto i suoi polmoni. Fu una lenta agonia, con lunghi ricoveri, fino al giorno in cui si arrese non potendone più di quel calvario di siringhe e di flebo.

Il giorno in cui vennero a dare la calce sulle pareti delle camere e a spruzzare per tutta la casa il disinfettante, mi sembrava che il mondo mi fosse crollato addosso. Sentivo attorno a me, la diffidenza, il vuoto, anche i miei compagni più intimi mi evitavano per paura di essere contagiati.

Non potrò mai dimenticare il freddo di quelle sere desolate. Appiccicato alla stufa, nella cucina piena di fumo, assieme ai miei fratelli, tremavo come una foglia. Non riuscivo a scaldarmi anche se mia madre continuava ad alimentare il fuoco. Me ne stavo, rannicchiato, in silenzio e un groppo mi serrava la gola. Una voglia di pianto, un sordo rancore, una rabbia indistinta contro tutto e tutti. Perché era toccato proprio a me questo atroce distacco dalla persona che più amavo? Mai avrei potuto credere che mi sarebbe stata tolta in modo così crudele. E, adesso, come avremmo fatto ad andare avanti, senza la magra paga che riportava a casa a fine settimana?

Avevamo sperato nei soldi della buonuscita, ma quando andai nell'ufficio del datore di lavoro di mio padre, questi ordinò al ragioniere di preparare i conti, e, dopo un'interminabile attesa, mi mise in mano poche banconote.

Dissi: «Ma è una vera miseria, dopo tanti anni di lavoro.»

«È quanto ti tocca perché tuo padre era assunto come stagionale. Lui lo sapeva e aveva accettato di lavorare in nero negli altri periodi dell'anno. Altrimenti lo avrei dovuto licenziare.»

Lo guardai con odio e disprezzo e senza aggiungere altro me ne andai sbattendo la porta per manifestare tutto il mio dissenso. Del resto, da un simile imprenditore non c'era da

aspettarsi nulla di buono. Era lo stesso che durante gli anni del fascismo inneggiava al duce e ne aveva fatto affiggere i ritratti, dentro i capannoni, ma al momento della disfatta, disse a mio padre di togliere quelle fotografie dai muri e portarsele a casa, perché lui non aveva mai approvato, né autorizzato la loro esposizione. Capite? Quell'opportunista voleva attribuire a mio padre, antifascista della prim'ora, quel suo atto di fanatismo di cui ora si pentiva.

Ci volle tutta la pazienza di mia madre per calmarmi e mi rassicurò dicendo che non c'era da avere timore per il futuro. Avrebbe pensato lei a tirare avanti la baracca.

Senza fare tanta chiacchiere o perdersi in piagnistei, prese a rifare i materassi, a confezionare maglie di lana, ad andare dai malati, casa per casa, per le iniezioni. Si sarebbe adattata a qualunque lavoro pur che fosse onesto, diceva.

D'estate, poi, tutta la famiglia era coinvolta nella preparazione delle bottiglie di pomodoro che mia madre confezionava su commissione. Chi lavava i pomodori, chi li tagliava a pezzetti, chi chiudeva le bottiglie con tappi di sughero e dopo, per più sicurezza, li legava con lo spago e chi stava attento al fuoco sotto l'enorme recipiente, di solito un vecchio fusto di benzina colmo d'acqua dove venivano immerse le bottiglie per la cottura a bagnomaria. Il lavoro sotto la direzione di mia madre ferveva per tutta la giornata e gli schizzi della salsa coprivano i nostri volti e inzaccheravano le pareti della cucina. A sera stanchi, ma soddisfatti per quella produzione domestica di salsa di pomodoro, non avevamo nemmeno la forza di svestirci per andare a dormire.

A ottobre, invece, era la volta delle marmellate d'uva e di fichi che in molti le richiedevano per i dolci tradizionali di Natale. E poi c'era il periodo dei sottaceti: melanzane, peperoni, cetrioli, funghi. La nostra cucina si trasformava in una industria conserviera. E c'era sempre gente che veniva

per ritirare i barattoli commissionati.

Come se non bastassero queste attività mia madre aiutava nelle faccende domestiche alcune signore del quartiere.

La sua giornata iniziava verso le cinque del mattino. La sentivamo alzarsi, preparare la colazione per tutti con latte e orzo e fette di pane tagliate a pezzetti.

Si lavava e vestiva prima del nostro risveglio e quando alle sei suonava la prima sirena della fabbrica per chiamare al lavoro gli operai del primo turno, lei era già in strada per andare alla messa mattutina. Era questo l'unico momento della giornata che dedicava a se stessa. In tanti anni, non l'ho vista mai mancare l'appuntamento. Era un suo bisogno a cui non avrebbe rinunciato per tutto l'oro del mondo. In chiesa, sedeva raccolta al suo banco e nel colloquio quotidiano con il suo Dio attingeva la forza per andare avanti senza mai scoraggiarsi.

Tornava a casa giusto il tempo per controllare se eravamo pronti e in ordine per andare a scuola. Ci dava le ultime raccomandazioni e, poi, usciva di nuovo per il suo giro di faccende domestiche. Prima passava da Lola, un'impiegata del Comune, una bellona presa solo dalla cura del suo corpo e che si disinteressava di tutto il resto. Per lei, Rosina era come una mamma alla quale aveva affidato la totale conduzione della casa compresa la cura dell'unico figlio che non sapeva a chi lasciare e che spesso veniva accudito da noi ragazzi. Mia madre, senza mai agitarsi, né mostrare insofferenza o fatica, puliva le stanze, preparava il pranzo, lavava biancheria sporca e la metteva sulle corde ad asciugare. Verso una certa ora lasciava tutto e correva in casa di Mariannina, una signora di mezz'età cagionevole di salute e spesso a letto malata. Metteva su il pranzo per il marito e i due figli, rifaceva i letti, stirava e lavava e se c'era necessità andava pure a farle la spesa presso il piccolo negozio d'ali-

mentari, in fondo alla strada, che vendeva la merce a credito. Faceva segnare sul libretto dalla copertina nera la spesa del giorno e a fine mese passava il marito della signora a saldare il conto. Se non c'era altro da fare, senza perdere nemmeno un momento del suo tempo in chiacchiere inutili scappava a casa della maestra Neri che insegnava in un paesino lontano e tornava a casa solo a sera. Aveva tutto il pomeriggio per rimettere in ordine il suo appartamento, lavare e stirare la biancheria e far sparire dai fazzoletti e dalle camicie del marito, un appuntato dei carabinieri aiutante e perso dietro ogni gonna, le tracce del rossetto lasciate dalla sua amante. La santa donna non è che volesse coprire le scappatelle di quell'uomo focoso, ma cercava di salvare il loro matrimonio e il loro bambino a cui voleva un bene dell'anima.

La maestra, sempre più gelosa e sospettosa, sottoponeva mia madre a lunghi interrogatori: «Rosì, mi devi dire a che ora è tornato Pietro. Guardami bene in faccia, non dirmi bugie. Mi fido solo di te.»

E mia madre, senza guardarla negli occhi, mentiva, dicendole che quel pover'uomo non s'era mosso di casa per tutto il pomeriggio. Insomma, lo copriva con la sua falsa testimonianza. Del resto, una bugia detta a fine di bene, come asseriva lei con convinzione, non era peccato. E, poi, si sa che all'uomo è permesso di fare quanto a una donna è proibito. È lui il padrone di casa e la moglie se non vuole guai deve solo atterzarsi ad avere pazienza e a sopportare con rassegnazione. Lo sanno tutti che la riuscita di un matrimonio dipende dalla donna. Una buona moglie fa un buon marito.

E anche la volta che la maestra tentò di avvelenarsi con la varechina, fu lei a salvarla e a starle vicina per tutto il tempo della convalescenza e convinse l'appuntato, a furia di prediche, a mettere la testa a posto, perché non era bello che tutto il quartiere ridesse alle sue spalle e spettegolasse sul-

le sue disavventure amorose, come quando era stato sorpreso da un marito nel suo letto matrimoniale ed era stato costretto a saltare dalla finestra e a scappare in mutande.

Mia madre rientrava a casa che era già sera e senza fermarsi neanche un attimo per riprendere fiato, si metteva il grembiule e iniziava a preparare la nostra cena. In certi momenti difficili, mangiavamo la cicoria raccolta su un terreno incolto, non lontano da casa, oppure dopo la pioggia, le lumache raccolte nei cespugli, o enormi frittate fatte con le uova delle galline che teneva sul terrazzino dove coltivava pure il prezzemolo, il basilico e il peperoncino piccante.

Nonostante tutta questa fatica, facevamo lo stesso una vita di stenti. Così mia sorella, pur di andare via da casa e migliorare la sua condizione trovò un fidanzato e nel giro di pochi mesi andò a vivere con lui. Naturalmente mia madre disapprovò la sua decisione, ma non la contrastò: « Marisa tu sei libera di fare ciò che ritieni più giusto per te. Ma pensaci bene a quello che fai, perché il matrimonio non è una pentola che se non ti piace più puoi andare a cambiare. »

Non si era ancora abituata all'assenza di Marisa, quando anche gli altri due figli più grandi di me decisero di partire per l'America, dove raggiunsero uno zio che era partito subito dopo la guerra e non era più ritornato.

Non l'avevo mai vista piangere così tanto come nel giorno della partenza dei miei fratelli. Per qualche giorno, fu più taciturna del solito, ma, poi, riprese la sua vita di formica laboriosa: « Sia fatta la volontà del Signore! » Cominciò a dire sempre più spesso. « Lui sa quello che è buono per noi! »

Per avere qualche soldo in più da spendere, pensò bene di subaffittare la stanza rimasta vuota. Vennero a stare da noi una famiglia di quattro persone appena rientrata da Milano. Anche loro non erano stati fortunati. Erano andati nel Nord attirati da un miraggio di benessere, ma erano tornati

più poveri di come erano partiti. Stavano tutti dentro quell'unica stanza dove mangiavano e dormivano. C'era da impazzire là dentro. Anche per me gli spazi si erano ristretti, perché dovevo dividerli con i nuovi coinquilini. A volte, esasperato, sbottavo: « Ma che male ho fatto, quante finiranno tutte queste privazioni? »

« Lascia fare alla Provvidenza che sa quel che fa! », mi ripeteva la mamma.

Anche quando mi ammalai e la febbre mi stava divorando, lei non perdette mai la sua fede incrollabile, anzi, si ricavò uno spazio prima della cena per dire il rosario con le sue vicine. E, durante quelle preghiere, intercedeva con grande fervore presso il Signore per chiedere la mia guarigione, per la protezione dei suoi figli lontani, per Marisa che aspettava un bambino.

Non so se il suo Dio accolse le sue preghiere, o se il caso ha deciso per la mia guarigione e la buona sorte che è toccata ai miei fratelli e a mia sorella. So solo che oggi siamo su un treno e stiamo tornando a casa e che mia madre ha nel volto una placida serenità.



Viandante sulla Via Tiburtina. Chieti Scalo. (1967)